David Fitzgerald

17 · 2 · 88

From Palermo.

CURIOSITÀ

POPOLARI TRADIZIONALI

38. **Caselli** Chants populaires de l'Italie texte et traduction. in-18, br. 2 »

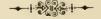
CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

PUBBLICATE PER CURA

DI

GIUSEPPE PITRÈ

Vol. V.

CANTI POPOLARI DEL BASSO MONFERRATO

PALERMO
Luigi Pedone Lauriel, Editore
1888.

CANTI POPOLARI

DEL

BASSO MONFERRATO

RACCOLTI ED ANNOTATI

DA

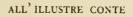
GIUSEPPE FERRARO

PALERMO
Luigi Pedone Lauriel, Editore
MDCCCLXXXVIII.

Edizione di soli 200 esemplari ordinatamente numerati

N. 177

Tip. del *Giornale di Sicilia*.

ALL' ILLUSTRE CONTE

COSTANTINO NIGRA

AMBASCIATORE D' ITALIA

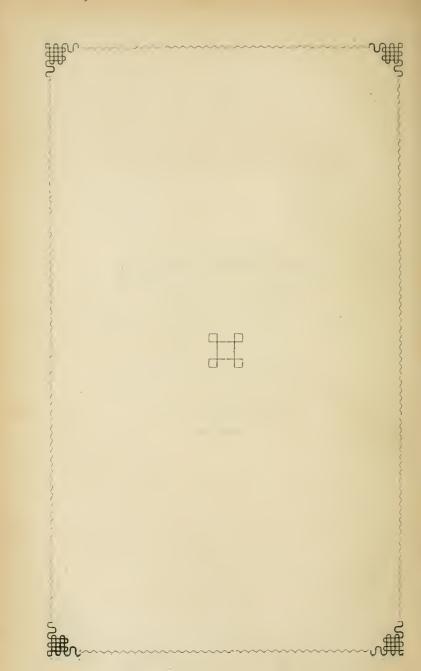
PRESSO L' IMPERO AUSTRO-UNGARICO

CHE FU TRA I PRIMI

RACCOGLITORI E COMMENTATORI

DI CANTI POPOLARI ITALIANI

QUESTO LAVORO INTITOLA

G. FERRARO.

PREFAZIONE

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparse.
DANTE.

PUBBLICO finalmente i Canti popolari del Basso Monferrato, promessi fin dal 1879; e completo così la Raccolta delle poesie popolari della regione intera. L'amor patrio che mi spinse ad intraprendere un lavoro così lungo, poco stimato dai più, fruttante niun guadagno, e molti fastidii, non potrà servirmi di scusa a difendere la pochezza del mio lavoro, senza molte note e confronti, indegno affatto della scienza. Mi contento di

fare la parte principale e mi auguro che altri seguiti e perfezioni la mia fatica, che io avrei ridotta a termini migliori, se i mezzi ed il tempo non mi avessero fatto difetto.

I soggetti di molti dei Canti del Basso Monferrato sono i simili a quelli dei Canti dell'Alto, da me editi nel 1870. Ho riportato nondimeno questi canti, sia perchè qualche variante tra un canto e l'altro esiste, sia perchè il dialetto tra l'Alto ed il Basso Monferrato non è identico affatto. L'astronomo tiene conto non solo delle stelle e dei pianeti, ma anche delle nebulose.

Il Signor Paolo Lioy nella sua eccellente opera: *Le abitazioni lacustri del lago di Fimon* dice:

« Preziosi sussidii nelle ricerche esostoriche può porgere la filologia, e specialmente quel ramo, che con felice espressione chiamasi *paleontologia* linguistica. Nelle lingue infatti come nelle viscere della terra restano testimonianze e monumenti del passato. E se i fossili giovano a far rivivere dinnanzi al naturalista le faune e le flore spente, molte parole rivelano al filologo nella loro origine

fatti e costumi dei quali la memoria è perduta. Esse anzi spesso riguardano eventi che per la loro lieve importanza più facilmente passano inosservati, ma che nel loro insieme costituiscono la vita generale dei popoli, rappresentano il funzionamento istologico dello organismo sociale, colle sue molteplici continue e spesso impercettibili evoluzioni. L'archeologia studia le orme visibili del passato, la paleontologia linguistica ne disseppellisce dal mondo ideale le vestigie impalpabili, e però viene a supplire non meno efficacemente ai silenzii ed agli oblii della storia, svelando nuovi orizzonti celati alla prima. »

Applicando ciò che il Lioy dice della paleontologia linguistica alla paleontologia dei dialetti, essa sarà tanto più importante in quantochè questi dialetti rappresentano lingue e civiltà diverse.

E poichè col progredire della lingua nazionale i dialetti scompajono, urge raccogliere le medaglie linguistiche prima che la ruggine le consumi. Le medaglie sono i canti, le novelle, i giuochi, i proverbi, i nomi dei luoghi, dei fondi, delle vie, delle famiglie di tutto

il Monferrato. Questa regione è compresa nella odierna provincia di Alessandria, ed in parte di quella di Cuneo; è divisa in Alto dall'Appennino al Tanaro; in Basso dal Tanaro al Po. Ivi abitarono pria dei Romani i Liguri *Stazielli* (Acqui-Alba-Asti), pacifici e valorosi come Elvio Pestinace nato fra essi, i *Casmonati* o Gasmonati, (Gamondio ora Castellazzo d'Alessandria) i *Marici* (presso Marengo), i Levi presso Vigevano, i *Langensi* nelle alte valli della Orba o della Bormida, i *Vagienni* (Bene Vagienna e Mondovì) ed altri popoli che appartenevano alla razza ligure abitante tra il Po, il Varo, il Mare, la Trebbia e l'Arno. Conquistata Cartagine i Romani domarono dopo moltissime difficoltà anche i Liguri, per mezzo delle Colonie scaglionate lungo le Vie Emilia ed Aurelia ed altrove. Molti vocaboli liguri rimangono ancora nelle denominazioni geografiche. Per es. Bormida ricorda il *Borman* o Mercurio Ligure, Urba od Orba ricorda Ura basco e ligure, che significa acqua, Tan-aro (ura) ed Erro e Stura e Dora, ricordano il Bodincus d'Italia, l'Ebro di Tracia e di Spagna, il Durius o Duero. Negli ultimi

anni dell'Impero Romano stanziarono in Acqui, in Alba, in Industria, alcune legioni sarmate, ma non cangiarono certo la popolazione ligure-romana; Burgundi, Longobardi, Franchi tennero la regione più tardi e lungamente. Nel 679 Ottone I° di Sassonia Imperatore creava Aleramo, che è tradizione fosse suo parente, primo marchese della regione. I suoi successori furono sempre Ghibellini. Federico Barbarossa era cognato del Marchese Guglielmo 4° di Monferrato, ed Alessandria fu edificata apposta nel luogo dove ella è, per separare i Monferrini dai Pavesi, entrambi Ghibellini.

Niuna casa regnante mandò più eroi alle Crociate della famiglia degli Aleramici, e di partenza per Palestina parlano molte poesie popolari.

Il dialetto monferrino a contatto col provenzale, primo a sorgere a grado di lingua in Europa, dopo la caduta dello Impero Romano, si svolse e fu usato dal trovatore Pietro della Mula, nel tempo istesso in cui poetavano in genovese il Calvi, in piemontese Piero della Caravana e Niccoletto da Torino,

in canavese il Monaco di Fossano. La spada del feroce e vile Carlo d'Angiò ruppe il liuto dei Trovatori in Provenza, nel Regno di Napoli e nel Monferrato, dove egli per qualche tempo dominò. Posto tra Lombardia, Piemonte e Liguria, il Monferrato fu assalito poscia da molti nemici, sicchè Teodoro Paleologo nel 1303 dovette rinnovare la dipendenza imperiale che era stata scossa dopo il 1250. Nel 1573 i Paleologo ebbero per successori i Gonzaga duchi di Mantova, quindi i numerosi ricordi di Mantova esistenti nelle poesie popolari; per esempio:

Simma dir punt di Mantua
Na bela fija a jè...

Col trattato di Cherasco l'Alto Monferrato passò a Casa Savoja, e col trattato di Utrecht e Radstad, ella ebbe anche il Basso; Tortona, Vigevano, i feudi imperiali delle Langhe li acquistò colla pace di Vienna 1748.

La mancanza di vita politica nocque al dialetto monferrino, poichè in tutto il Monferrato i Comuni ebbero libertà dimezzata col dominio feudale, vissero *tra Signoria e stato franco.* Poi sorse con Dante la lingua Nazio-

nale. Quindi gli unici documenti della vita dialettale della regione sono questi canti, le novelline, i proverbi ecc. rimasti perchè ignorati finora. Nelle loro forme antiquate, nelle vecchie parole essi sono documenti più genuini che i componimenti in dialetto che figurano in certe Raccolte, componimenti che hanno la veste dialettale del giorno in cui furono fatti, e la esteriorità dei suoni del dialetto, ma non lo spirito.

Un canto popolare del Basso Monferrato dimostrerà meglio la mia opinione a questo proposito:

> La canson parchè sia bela
> S'a l'è vegia la và scartà,
> Bsogna ben sercà d' cambièla
> E buteje lò ch'a j va.
> E ans' l'aria dla Munighetta
> A l'han fala tre bei fiò,
> A j han fat la poesia
> Par cantàla sutta ai pugiò.

Il canto a cui appartengono queste due quartine è di poca importanza, e biasima le ragazze che stanno sul balcone a fare all'amore. Ma sono, a mio credere, importantissime, perchè mostrano non solo la formazione e le vicende della poesia popolare, ma

anche le vicende del dialetto che si trasforma continuamente nella prosa, mentre dalle leggi della rima legato, deve nelle poesie o canti ricordare le *vecchie arie e vecchie rime*. Ecco che cosa dice a questo proposito il chiarissimo Signor Conte Nigra: « La canzone popolare non è improvvisata. Non è l'opera di un solo individuo. Non nasce ad un tratto perfetta. È lentamente elaborata e da molti congiuntamente e successivamente. Dei suoi elementi costitutivi una parte si può dire sempre antica. Quando dai nostri contadini si compone una canzone, si comincia a fissare la melodia, e questa è tolta ordinariamente da una canzone anteriore. Intere frasi ed interi versi, e spesso il principio della composizione, sono mutuati da canzoni già esistenti. »

Fin qui il Nigra. Io per mio conto (e qualunque altro raccoglitore per il suo) ho notato che spesso di un fatto solo abbiamo due poesie che lo riproducono più o meno esattamente, secondo che l'autore o gli autori hanno avuto in mente uno od un altro canto antecedente, e talora in uno stesso canto, cozzano due metri diversi. Ho notato pure

che generalmente la poesia popolare è vestita di una veste antica e che oggidì i venditori ed i cantori delle poesie per il popolo per i soggetti e per il modo di trattarli e di vestirli, anche in dialetto, si accostano alla poesia ed alla lingua letteraria. Come gli Dei, la poesia popolare ed i dialetti se ne vanno; quindi urge tenerne conto.

Se i catasti delle provincie fossero pubblicati, se i Parroci, i Sindaci, i Maestri di scuola, gli Impiegati municipali raccogliessero e facessero noti i nomi di ogni ruscello, di ogni monte, di ogni località, di ogni possessione rurale, delle strade ecc. ecc. quante memorie si potrebbero ancora evocare relative agli antichi popoli d Italia; quanti vocabolarii delle antiche lingue si potrebbero ancora compilare! Una parola è un' idea, una medaglia, un monumento parlante del passato. Si pubblicano (dove c'è un po' di amor patrio) le cronache, le storie municipali. alle spese delle città e delle provincie: e sta bene. Ma anche i canti popolari sono gli archivii orali delle credenze, delle memorie, dei popoli, dei loro costumi, come i codici, le cro-

nache, le storie ne sono i documenti scritti, come i monumenti, i ponti, gli edifici sono i documenti architettonici, come le selci lavorate, le stazioni lacustri, sono i documenti preistorici. È invece di pubblicarsi questi documenti quasi per carità, senza un soldo di guadagno per chi lavora, dovrebbero essere pubblicati a spese dei municipii e delle provincie.

La pubblicazione della presente Raccolta, non viene fatta in Monferrato, nè alle spese di Municipio, o di qualche ricco monferrino, no, ma per cura del Signor Pitrè, il cui nome suona amore ed interesse per le popolari tradizioni. Io ho una santa invidia del valente mio amico siciliano, che quasi solo, lottando con difficoltà di ogni maniera, raccogliendo tutto ciò che in materia di tradizioni popolari interessa la sua isola, ha reso un servizio alla sua patria.

Già non è la prima volta che Sicilia e Monferrato sono legati da vincolo di amicizia e d'affetto! Nel 1093 Ruggero I° Conte di Sicilia aveva sposato Adelaide nipote di Bonifacio di Monferrato, dalla quale ebbe Simone

e Ruggero che dominarono dopo di lui. In occasione di questo matrimonio molti Monferrini andarono in Sicilia e furono i progenitori di quelle popolazioni monferrine che abitano a Sanfratello, ad Aidone, ed altrove, intorno all'Etna. In quell'epoca esisteva ancora la servitù della gleba e molte famiglie saranno state obbligate a seguire la padroncina che andava sposa a quel lontano principe. Dalle poche parole che io potei sapere dei dialetti di Piazza e di S. Fratello ho la piena convinzione che quei popoli, più che lombardi, sieno monferrini dell'Alto Monferrato, dei dintorni di Acqui città, che fu lungamente capitale, insieme con Alba, della regione. Posti fra popolazioni siciliane, di dialetto molto diverso, i Monferrini conservarono il loro linguaggio, senza subire quelle alterazioni che il tempo porta, nelle lingue e nei dialetti, come nel granito e nel quarzo. Col 1096 cominciano poi le Crociate, nelle quali i principi monferrini ebbero parte importantissima; vennero poscia le guerre dei Comuni, e tutti questi fatti devono avere assai influito sul dialetto monferrino, mentre in Si-

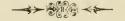
cilia i Monferrini dell'Etna furono costantemente quieti.

Dio voglia che i loro successori, in questa pubblicazione fatta da un della loro madre patria, curata da un siciliano, vedano una rinnovazione di quel legame d'affetto, che strinse un giorno queste due lontane regioni d'Italia!

Parma, 24 7bre 1886

PROF. GIUSEPPE FERRARO.

CANTI POPOLARI

DEL

BASSO MONFERRATO

CANTI POPOLARI

DEL

BASSO MONFERRATO

I. — **La Donna Lombarda.**

— Ma giimi [1] n' po', o dona lombarda :
Al vost marì andòu cha l' è andat? —
— Al me marì a l' è andat a la cassa,
4 Sl'è andat a cassa dì [2] lion d'or. —
— O pijemi mi, dona lombarda
Antant ch'ii nen al vost marì. —
— Come mai vorìi che mi fassa,
8 A pijevi voi, a pijevi voi ?
Mi i ho al marì ch'a l' è andat a la cassa
L' è andat a cassa dì lion d'or. —

[1] Ditemi. — [2] Dei.

—Si j hei marì, dona lombarda,
12 Felo murì, felo murì.—
— Come mai possne [1] mi povra dona,
Come mai possne falo murì? —
— Ant al giardin dal re me pari
16 Si a jè d' ïn serpentin,
Lo pijrumma, lo pistirumma,
I j lo darumma da beivi ant al vin. —
Al ven a cà al marì da la cassa:
20 — Dona lombarda, ajò tanta sei. —
— O vardèe là ant la vostra dispensa,
A jè na butta [2] dal vost bon vin. —
— O giimi voi, dona lombarda,
24 Che ch' l'ha cust vin ch' a l'è csi turb? —
— Saran i venti di l'atra notte,
Chi l'han turbà, chi l'han turbà.
Una masnà di nove mesi
28 Si l'ha parlà, si l'ha parlà.—
— O papà, car al me papà,
Bivilo nen ch'a l'è vlinà. —
— O vui spusa, la me spusin-na,
32 La me spusin-na, beivilo vui. —
—Come mai vurrii ch'a fassa,
Ch'a n'ho nent sei, a n'ho nent sei? —
— Con la ponta dla me spadin-na
36 Tlo farò beive, si t'ha nen sei,
Ti cherdije [3] de fala aì jaiti

[1] Posso io. - [2] Bottiglia. — [3] Credevi.

Anvece j aiti l'han fala a tì. —
La primma stissa ch'na beivìne
40 Subit culur a l'ha cambià,
La sgonda stissa che na beivìne,
An tera morta si l'è tumbà.
— O maledetto cull Re di Franza
44 Ch'a m'ha mustrame a fà cossì!
Mi m' cherdija [1] d' fala a j aiti,
Anvece j aiti i l'han fata a mì.

Una variante dice:

Ma pir l'amur del Re di Franza
Ti tlo bevras, ti tlo bevras.

È una delle tante versioni di queste canzone; per le quali veggasi l' *Archivio delle trad. pop.*, v. I, pp. 84-85.

II. — **Bel galant.**

Bel galant an su la muntagna,
L'ha sentì al campanon a sunà:
— Omì sarà lo la mia spusota,
4 Chi la van a stuterà? —
Bel galant si na va a cà
L'ha truvà le porte sarà:
— O visin-na dla mioi visin-na,
8 La me spusota dove ela andà? —
— Vostra spusota l'à andà a la cesa,
Si j han faii d'un bel unur,

[1] Credevo.

Con sinquanta torci vischi
12 E al trombetti e i sunadur. —
Bel galant si na va a la cesa,
L'ha truvà la porta sarà:
— Povar mi, la mioi spuslotta,
16 A l'è morta e sutterrà! —
A auta vus a l'ha dumandala,
A bassa vuz a j ha rispondì:
— Cul anelin ch j hei regalami
20 L'ho butalo sutta al cussin.
Vui pielu e deilo a n'atra fietta,
E dgi ch' la prega al Signor par mì,
Par mi la digga n'avemaria,
24 E tutte l'atre par so marì.
Vui pijè la vostra citta curun-na,
E dgila ben tre volti al dì.
E du' voti sarà par vui,
28 'Na vota sula sarà par mì. —

Nella pregevole raccolta di *Vieilles Chansons* fatta in Velay ed in Forez in Francia dal signor Victor Smith, questo canto è intitolato: *Pierre de Grenoble*.

Cfr. Milá y Fontanals, p. 155; Briz, p. 135; Arbaud v. 1, p. 117; Bujeaud v. 1 p. 296: Ampère, *Instructions relatives aux poésies populaires de la France*, p. 35; *Canti popolari ferraresi*, p. 92.

Questo canto, che tra quelli dell' Alto Monferrato si intitola: *Amore Sfortunato*. è noto in Francia nordica, in Provenza, in Catalogna. A Carpeneto, mia patria, la canzone è molto più lunga e drammatica. Sopra un giornaletto, l'*Eco degli Studenti*, che si stampava in Alessandria nel 1865, comparve di questa poesia popolare una mia traduzione in versi italiani, che piacque assai. Ho notato che nei punti principali, per es. quello del sentire a so-

nare le campane, che è il principio dell' azione, tutti i canti si rassomigliano, come si può vedere:

> Quand vig ser a mig cami
> Sento tocar las campanas *(Catalogna).*
>
> Quando signet sur la muntagno
> V' au-i sonar. *(Provenza)*
>
> Qnandi l'è stà pir cul muntagne
> Gentil galant sent a sunèe. *(Alto Monferrato)*
>
> Quand l'è stà arent al castello
> Al sentiva sunar. *(Ferrara)*

Nell'Ovest della Francia il canto comincia:

> Rossignolet souvage,
> Rossignolet charmant,
> Donne moi des nouvelles
> De ma fidèle amant.

E ricorda il principio dal canto dell'Alto Monferrato:

> Ucilin di la rivera
> Ambasciadur di l'amur
> Ti pudreisu deme nova,
> Deme nova dir me amur?

Nei canti greci e nei serbi è comune il far annunziare una sventura dalle colombe, dai corvi, dagli usignuoli. In Provenza, nell'Alto Monferrato, nell' Ovest della Francia, l'azione procede ugualmente come si può vedere:

> Andirò dir capitan-ne
> Cum fassa ir me cugè
> Pr' andèe vegghe ra me signura
> Ch' ra sarà mezi malè. *(Alt. Mont.).*
>
> Bonjour, mon capitaine:
> Donnez-moi mon congè
> Pour aller voir la belle
> Qui ne fa que plorer. *(Ovest Francia).*
>
> Vai trouvar son capitani:
> Donnez-moi mon congé
> Ai ma mio dans Brignollo
> Muerto de regret. *(Provenza).*

III. — **Tre bei giovani.**

Si iera trei bei giuvu
Chi discurivo tra lur:
— Dùa andrumma staseira,
4 Dùa a logerumma nui? —
— Andrumma a cà dra bell'osta,
Ch' l' ha ina fija da marià,
I vôi an po' andà veddi
8 Se a mì, mi la veu dà. —
— Oh sì, sì, mi vla dari-ia
Sa giuri la fedeltà,
E la sareisa da stà trei ani
12 Sensa beivì nè mangià.—
— E mi starò trei ani,
Sensa beivì nè mangià,
Sol che la Teresin-na
16 As lassa da mi brassar.
Se po' vorii nen damla,
Staneutt v'la roberem
E fin sull'alto mare,
20 Nui ì la porterem. —
Quand l'è staita in alto mar
La barchetta si rivoltò,
E la povera Teresin-na
Con cull giuvan si sparfondò. —

Vedi *Canti ferraresi*, pp. 88 e 59; Arbaud, p. 120. Nel canto 13 della Raccolta dell'Alto Monferrato si trovano questi raffronti:

Se si disu tra lur trei:
— Dûa andirumma mi a lugée? —
— Andirumma da madona l'osta,
Ca l'è la mari di la fija morta. —

La fine del presente ricorda quella del canto 27 dell'Alto Monferrato: *La maledetta*.

Il Tommaseo, p. 312, ricorda un consimile canto greco detto: *Il Sangue Verginale*.

IV. — **Lucia.**

Lussiin an sla so porta
La stava là a vardà,
I passava i brassilieri
4 Si [1] l'han fala parlà.
La so mamma ala finestra:
— O Lussiin ven an po a cà,
Che sensa ch' t lo digga
8 T' sa già che ch' t' rivrà. —
L'han pijala par al man bianche,
L'han minala a spassigièe
Su e giù di culli léi [2]
12 Davanti a cui cafè.
— Porta chì d' ïn mass ad carti
Che nui vurumma giugà,
Giugherumma la Lussia,
16 O da perdi, o da uadagnà. —

---

[1] Ha qui il significato di *e ancora* come il *sci* della lingua rumena. — [2] Viali, *allée* fr.

Cull là che la guadagna,
L'è ïn fiero giugadur,
Si l' ha giugà sett'ani
20 Par guadagnà l'amur.
Al prim dì che l'ha spusala
Vin bianc e biscutin,
Ans culla bela facia
24 I sc-ciupliva [1] i bei basin.
Al sicond dì ch' la spusala
L'ha dat man an bel baston,
Sì i n' ha daine tanti e tanti
28 Che la fava compassion.
— O marì dal me marì,
O battimi con rason,
O battimi con al man,
32 E pusèe giù al baston. —
— Podivi ben pensalo
E annaginevi vui,
Si voi i jeri 'na dona
36 D'amnì [2] dormì con nui. —
— Av dag al bondì, vui mama,
E po' ancur vui papà,
Si vurii vini truvemi
40 Ant al munastè d' Casal.
Av dag al bon dì, fradelo,
E po' ancura vui marì,

---

[1] Scoppiettavano.— [2] Di venire.— Invece di *avni* per dolcezza si dice *amni*.

Adess che an abii n'atra,
44 Tratela mej che mì.
O vui, di la me mama,
Piansi pura pu par mì,
Che pu che vui i piansi,
48 Pu torment j avrò mì.
Duvivi castigàmi
Anlura ch' l'era temp,
O mama dla me mama,
52 Al piansi adess l'è nen.
O mama dla me mama,
Am duvivi castigà
Ben quand ca l'era l'ura
56 Che mi andava a balà.
O mama dla me mama,
Al tort a l'hei tutt vui,
'Na fija d' quindas ani
60 Lassala fa' l'amur. —

V. — La sposa di Andorno.

An Andorn a jè ina fija
Bianca e russa cmè lat e vin,
3 S' è innamuraita d' un montagnin.
A la seira a l'imprumettu
A la mattin i la van a spusà,
6 A la seira mninda [1] la menno a cà.

---

[1] Veniente.

Quand ch' a l' è staita a mità strà
La bela as votava sempar andarè
9 L'acqua da j occ ai bagnava i pè.
— O amur dal me amur,
Sa vurii chi v'ama vui,
12 Tornemi a mnà ant al me Andorn.
— O fradel dal me fradel,
Aspettèe fin-na a duman,
15 Gran funeral i mi faran. —
Sua mama stasija an sla porta
Aspettanda i sunadur:
18 — Che bele notizie im deve vui? —
— O mama mia, cattive nove,
Cattive nove vi dev ben dà
21 Lussiin l'è morta e sutterrà. —

Vedi MARCOALDI, *Canti pop. liguri, piemontesi* ecc. p. 164. — CASELLI, p. 205. Vedasi anche il canto dell' Alto Monferrato: *La sposa per forza*, p. 48.

1ª *Variante* — **La povera Giulietta.**

La malura dna povra fija
Quandi j meur al so papà,
So fradel vol maridàla
4 Chilla s' dev ben cuntentà.
L'era l'ura da dì che d' sì:
— O fradel dal me fradel,
Ti ch' t'am vòri gran ben
8 Va dì che d' si par mì. —

L'era ura d' andà a disnà
Lur i balavu, lur i cantavu,
E la povera Giulietta
12 L' hava nen voja d' mangià.
Quand' ch' a jero a metà strà,
La Giulietta s' volta andarè,
— O palassi dal me pari,
16 A n' t' ho da vedde mai pù! —
Sua madona [1] su la porta
L'aspettava cun tant gioji.
— Ajò csa fà dal vostar gioji
20 La me mama mna mandrà. —
Quandi l' è l' ura d' andà a durmi
So fradel vurriva andà a cà.
— O fradel dal me fradel,
24 Speta pura fin-na doman.
Ti t' vedrai me sepoltura,
Am faran un bel unur
Cun quaranta torcie vische
28 E 'na squadra d' sunadur. —
Quand' l'e' staita a mità strà
La sua mama piansia fort:
— Avei sol che 'na fiulin-nha
32 L' è già morta e sutterrà. —

La eterna lite tra suocera e nuora accennata nei lamenti della sposa è ricordata pure dal seguente dialogo che si dice facciano tra loro il giorno delle nozze:

Sposa. Bundi, Madona, tucheme la man
Purteme rispett ch' a ven da luntan.

[1] Suocera.

Suocera. Vui si me nora, cust l' è mè fio'
Av port rispett mac pir inchou (oggi)
Sposa. Ris e castagne e an po' d' brusch vin,
Custa l'è l'usanza dl muntagnin!
Suocera. An po' d' brusch vin, ris e castagni
Si vurrei mangià venta ch' al guadagni

2ª *Variante* — **La sposa di Andorno.**

(Si ommettono i primi dodici versi, che sono quelli del c. V, p. 11. Quando lo sposo non vuol condurre la sposa ad Andorno le risponde:)

— An Andorn i sii sempar staita,
Sii sempar staita fin ch' hei aulù [1],
3 Vui an Andorn ni turnrei pù.
Dess ca sarei ant cul muntagni,
Vui i posrei isti manigon.
6 Buttrei da part sti cotillion —
Al ven ura d' andà a taula,
A la taula ben preparà:
9 Ris e castagni j han già pruntà.
Al ven ura d'andà dormì,
Lett e cuerte j han preparà,
12 Foeje d' castagni fin ch' j na stà.
— Quand j era tota an cà dla mama
Mi i durmija ant lett mulsin
15 Nen su le foeje di muntagnin.
Quandi mi jera an cà dla mama
Mi a mangiava di macarun,
18 Dess a n' so gnanca si sio bun.

[1] Voluto.

— O cara mama, mnirà [1] lá neuva,
Ina neuva di gran dulur:
21 Nun turnrò pu ant al me Andorn. —

VI. — Antonio Vola.

Là vers la feitaria [2]
Aje' 'na bela fija,
Bianca e russa come 'na fiur,
4 Toni Vola i va faij l'amur.
Toni Vola si j ha ben dij,
Si j ha ben dij ai so parent:
— La vostra fija sì mi la vurriì dà
8 La vostra fija m' la vurria ben. —
— La nostra fija l' è giuvinota,
Ie' nen ancur prunta la dota,
Spetèe d' j atar carnuvà
12 La nostra fija v' la vurrumma ben dà. —
Toni Vola sentì sti paroli
Al capè par terra si l' ha campà,
L' ha campà al capè par tera.
16 — L' è par 'na fija così bela.
Tant amur che s' summa purtà
Vurreisi ben e nen pudeis' pijà,
Vi dig vui o bela fija
20 Par vostr' amur mi n' andrò via. —

---

[1] Verrà. — [2] Conceria di pelli. Vocabolo di origine germanica, derivato da *Fell*=pelle.

Ven al lundas la matin
Toni Vola l'ha pijà partì.
— O fev pura n' atar annamurà,
24 Che Toni Vola al va fà al soldà! —

Vedi *Canti pop. dell'Alto Monferrato*, p. 22.

VII. — **Buonasera vedovella.**

— Bun-na seira, vidovela,
Vostra fija am vorrii [1] dà? —
— La me fija l' è ancur picciotta,
4 L' è ancur nen bon-na da maridà. —
Al so fratel ch' l' era ala fnestra:
— Sì ch' a l' è bon-na da maridà. —
— E antant chi dgivo [2] sti parolin-ni
8 I cavalin son già preparà. —
— Alon, alon, alon voi bela,
Che i cavallin i son già brillà! —
— O vatne, vatne la mia fija
12 Che lur an mar ti menarà. —
Quandi l' è stata an riva al mar
Al cavà a s' butta a trabucà. [3]
— O tnivi ferma, la mia spusin-na,
16 Tacà la brilla dal vost cavà. —
— Oh l' è inutil che mi mi tacca
Ant al mar i dev cascà giù,

---

[1] Vorreste. — [2] *Dgivo*, e *givo*, dicevano. — [3] Comincia ad inciampare.

Finna [1] adess a son tinimi,
20 Ma adess an ni poss pu. —
— Parolin-ni dla me mama
I son amnii la verità [2]. —
E ant al dir sti parolin-ni,
24 Ant al mar a l'è tumbà.
— Pescadur che peschi al mar
Peschirije [3] la mia mujè?
Se vui i la peschi viva,
28 Sento scu vi dunerò.
Se vui i la peschi morta
Le sue gioje vi dunerò,
E la brilla dal so cavallo
32 Tutta fatta d' argent e d' or.
Am rincress dla me spusin-na
Ma ancora pu dal me caval
L' hava [4] la sela tutta anduraja,
36 L' hava le staffe tutte argentà.
Queli carn tutte gentili
I pes dal mar ij mangirà,
Queli cosci così preziosi
40 L'acqua dal mar a ij rusirà. [5]
Culla bocca così gentila
Pu nsun a la basirà,
Cui bei oeugetti neiri
44 I pess li mangeran. —

[1] Fino a. *Pe-na* dicono i Rumeni nello stesso significato. — [2] Son venute a vero. — [3] Peschereste. — [4] *Habeat*, aveva. In Alto Monferrato dicono *heiva* ed *heva* — [5] Roderà, corroderà.

Vedi *Canti popolari dell'Alto Monferrato*, p. 35. *Canti ferraresi*, pp. 59 ed 88.

Tanto nell'Alto quanto nel Basso Monferrato questo canto è comunissimo; è un canto morale, che inculca alle ragazze l'obbedienza ai genitori. Spesso io sentivo le vecchie donne redarguire le ragazze perchè invece di cantare *la canzone della vedovella* ne cantavano delle altre più allegre.

VIII. — **L'anello caduto in mare.**

La bela la-va al mar—al mar a lavà,
Al prim scossalin [1] ch' la lava—l'anè si je tombà.
Ausa li occ al cielo:—Oh Diu, mandem l'anel!—
4 Bassa li occ al mar—la ved un pescadur.
— O Pescadur chi peschi—peschreismi al me anel?—
—L'anel mi v' lo pescreisa—si vrisi fa l'amur.—
—L'amur, mi poss nen falo;—sun ancur da maridà.—
8 —Anlura si vlo pesco—veui essi ben pagà. —
—Mi v' donu sento scudi—la maja [2] ricamà.—
—So nen che fam dla maja—veui sol ïn basin d'amur.—
—Cosa dirà la gente,—basaja da ïn pescadur?—
12 —Si basirem di nut—nissun an vedarà.—
—Di neut i lus la lun-na—le steili in vedrà,
14 Al papà e a la me mama—le steili lo diran.—

Vedi *Canti pop. dell'Alto Monferrato*, p. 49. *Canti ferraresi*, pp. 60 e 96. Anche nei dintorni di Pisa ho sentito a cantare:

La figliola del Re di Spagna
Vuol apprendere un mestiere,

[1] Grembiulino, dal ted. *Schoss*, grembo. — [2] Borsa di denari fatta a maglia.

ma non udii di più, per cui non sarei certo se il canto è vivo o no in Toscana.

Un canto consimile finisce con questa variante:

> La la pija pr' al so man bianchi,
> Si la men-na a balà;
> Ant al ment che la b.lava,
> L'anelin si j ha dunà.

IX. — Il navicellajo.

— Navareu ch' andei par acqua,
Vorrissi poi passàmi mì?—
— I j n' ho già passaine tanti,
4 Poss passavi vouì ancassì?— [1]
Quand l' è stat a metà l'acqua,
Navareu serca d' basà.
— Navareu, si t' veu basami,
8 T' darò nen i to dinar. —
Quand l'è staita passà l'acqua,
Navareu serca i dinar.
Quand l' è staita passà l'acqua
12 Navareu serca d' basà.
— Duvije basami quand' iera an barca,
Duvije cuntaji quand' iera là,
T' avie la quaja davant ai pè,
16 E t' tla ses lasaja scapà. —

Un canto a questo similissimo fu da me pubblicato nella *Rivista Europea* nel 1874. La fine del presente ricorda il canto

---

[1] *Assi* ed *ancassi*, francesismi del dialetto monferrino, *aussi* ed *encore-aussi*=anche, eziandio.

dell'Alto Monferrato: *La figlia del Re*, e l'ultimo della pregevole raccoltina di *Canti Vicentini* del Prof. CRISTOFORO PASQUALIGO: specialmente là dove dice:

> Mi no te stimaria omo del mondo
>   Averme in le brazia e spetare 'l ritorno!
> Omo del mondo no xe da stimare
>   Averme in le bracia e po' lasciarmi andare.

X. *a*) — La bella morta per amore.

L' è darèe cul cassinagi,
  Una bela fija jè;
  Al soi padre e la soi madre
4 La voriivo maridèe.
La vorriivo daila a ïn prinsi,
  L' è d' ïn prinsi e n' imperator.—
  — L' è cull prinsi mi lo veui nen,
8 Veui cull giuvo dla parson.—
— Cull giuvo pijlo nen
  Che l' han da falo murì. —
  — S' al murirà col giuvo,
12 I veui morì anca mì.
Farumma ina sola tomba
  Ii starumma tïtt e dui,
  E danturn a culla tomba
16 Piantirumma reusi e fiur.
Tutta la gent chi ii passiran
  I diran: Che bun odur!
  I diran ch' l' è mort la bela,
20 A l' è morta par amur.

É un canto comunissimo in tutta l'Europa Meridionale, nè vi ha raccolta di canti popolari che non lo contenga. Anche il Boccaccio, Novella ottava, giornata quarta, ricorda un fatto simile a quello, soggetto di questa poesia.

b) Marbruch l' è andà a ra uera
So nen s' al turnerà;
La povera Rusina
4 A n' ha pru d' aspetà.
Lu spetu fin ch' al torna
Sicur ch' al turnarà,
Al turnarà a Pasqua
8 Oppur a la Trinità.
— Spitelu nen, o bela,
Marbruch al turna pà:
Marbruch l' è sutt la tera
12 L' è mort e sutterrà.
Maladetta sia la guerra
Cun tutti i Tudescun!
La povera Rusina,
16 L' è morta dal magon,
Farumma 'na sula tumba,
Starumma tïtti e dui
Marbruch cun la Rosina
20 Ambrassin dal so amur.
Tutta la gent chi passa
Diran: Che bell udur
Marbruch cun la Rusina
24 Ambrassin dal so amur!

Nell'Alto Monferrato il canto di Marbruch è ricordato alquanto

diversamente. Vedi a proposito i *Canti popolari monf.* pubblicati nella *Rivista Europea* del 1873. Il generale inglese Marlborough, famoso durante la guerra per la successione di Spagna per le sue vittorie sui Francesi, fu prima cantato in Francia dalla poesia popolare notissima:

Marbruk s' en va a la guerre
Ne sait pas quand reviendra.

XI. — Tre bei giovani.

Si jera tre bei giuvo,
Ch' j andavo a seija i prà,
Si jera tre bel fiij
4 Ch' j andavo a purtà a disnà.
— Mangèe, beivì, bei giuvo,
C' a possi travajà. —
— Mi nun poss mangià nè beivi,
8 Son anamurà di vui.
Si voli, mi vi spus
A la stagion di fiur. —
— I ho ïn suldarin an Fransa,
12 Trei voti mej che vui.
Si m' ha menà a la fera
A la fera di Livurn. [1]
— Si m' ha cumprà 'na vesta
16 Da trentatrei culur,
I l' ha fata tajare
Da trei giuvo d'amur.

---

[1] Livorno Vercellese.

Si m' l' ha fatta cusir
20 Da tre fiij d' unur.
Ogni punt chi fasijo
Un massulin ad fiur.
Ogni citta custira
24 Quatar basin d'amur.
Ogni gugià [1] di seda
26 Una rosetta d' or.

Vedi *Canti dell'Alto Monferrato*, p. 80. — Milá y Fontanals, p. 159. — Puymaigre, p. 371.

Il canto catalano dice:

Ben comprarem faldillas
Faldill s y gipo,
Cada cop d'estisora
Hi fa un sospir o dos,
A cada punt d' agulha
Hi poso un ram de flors.

Questi sono i così detti *luoghi comuni* largamente messi a contributo in tutti i canti popolari, come nota il Conte Nigra nel suo saggio *Sopra la poesia popolare italiana.*

XII. — Giuliette.

O voiatri fiij beli
Ch' a sii tanto calorà,
O setèvi an sl' erba fresca,
4 Che al calur vi passerà.
Anca mi son giuvinotta,
Ma vi posso consiglià,

---

[1] Agugliata.

An sl' esempio di Giulietta
8 Vi podrissi ben cambià.
Mi a jhava treddas amanti,
Poss ben dilo con rason,
Par vorreini amà esi tanti
12 Son restaita senza nsun.
Son lassà da tutt al mond
Son tradija abandonà,
E me mama l'era culla
16 Ch' am podiva consiglià.
S' j haveisa in' atra mare
Podija essi maridà,
E me mama è stata culla
20 Che m' ha fame ruvinà.
La matin-na mi ciamava:
— Leva su bela Giuliin,
Perchè proppi stamattina
24 I venrà il to gingin.—
Iera là ant la me stansietta
Con ïn mass d' fiur in man,
E smijava int ina strajetta
28 Un-na cagna fra tanti can.
Chi mi dava un anelletto,
Chi mi dava un fasoltin,
Chi mi dava uno scialetto
32 Ricamato e soprafin.

Vedi *Canti dell'Alto Monferrato* p, 94—BUJEAUD, v. I p. 276. *La bien aimée.*

XIII. — Contratto tra madre e figlia.

— Mama mia i veui pijà marì
Che mi csì non poss pu stà,
Ajò vint ani zà cumpì
4 E s' comenso zà a invechià. —
— Fija mia, ti t' è mata:
Manda via isto pensier,
Che 'na dona maridaja
8 L' è 'na gran disperasiun.
Che se ti t' pijrà marì,
T' avrà sempar da patì,
E la neut con i to citt
12 At pudrà mai pu dormì. —
— Ma al fianc dal me marì
Pu tranquilla sareja mi,
Se 'l masnà i voro piansi
16 Mi dal latt j na darò. —
— Fija mia, ancora sent
Guarda d' dami an poc a ment,
Che 'na dona maridaja
20 L' è 'na vera disperaja.
Dop che t' hai pijà marì
La famija la t' cressrà,
E anlura t' avrà finì
24 D' godi vera libertà. —
— Al marì l' è 'na fortun-na
Di tesor e di piacer,

Ma felici cula dona
28 Che ben presto lo pol aver. —
— Al marì va a l'ustaria
A mangià, beivi, e giugà,
E la dona an compagnia
32 Di so fieui a tribulà.
Un ij manca la giacchetta
L' atr ij manca al so gippon,
Ina dona maridaja
36 L' è 'na gran disperassion. —

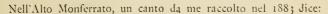
Vedi *Canti pop. monferrini*, in *Rivista Europea*, 1875, p. 157. Il canto istriano 50, a p. 163, in sul principio è simile al monferrino.

Un canto inedito dell'Alto Monferrato dice invece così:

Mi ricordo quand'ero ancor fija
Mi gudeva il piacere più bello,
Mi parlava cun que i e con quello
Mi gudeva la mia libertà.
Ora poi che mi son maridaja
Al marì a m' ha pija an gelusia,
Mi son pin-na di malincunia
Oh che pena! o che dulor!

Vedi anche IVE, p. 119.

Il soggetto di questo canto è comunissimo e antico quanto il mondo. Le raccolte di Canti popolari hanno numerose poesie intorno a questo soggetto; una ne mandai anni sono al signor E. Monaci Direttore della *Rivista di Filologia Romanza*, il quale la pubblicò nel suo Periodico. Il chiarissimo Prof. G. CARDUCCI pubblicò pure una poesia di questo genere da lui trovata sulla fodera di un vecchio codice della Uuiversità di Bologna. Anche il TOMMASEO a p. 380 riporta un rispetto che accenna alla povertà del cantatore.

Nell'Alto Monferrato, un canto da me raccolto nel 1883 dice:

Ir marì u va a l'ustaria
U s' na va a beive e giu uèe
E ra dona sempr an ca
A chisì (*cucire*) e arcamèe.
A chi u j manca ra giachetta,
A chi manca u so gippun
Ina dona maridaja
L'è 'na gran disperasiun.

E un altro canto dell'Alto Monferrato da me edito nel 1873:

In u ra vòo mola, l'atr u ra vòo dïra
In i stivai, o ra cuvertïra
An po, ir bioud (*gonnella*) e an pò ra frisa (*fettuccia*)
O u sutanin o ra camisa.

Uno strambotto dell'Alto Monferrato da me edito nel 1873:

Tïti i mi disu, tïti i mi stradisu
Che a maridèse u s' trova in paradisu
L' è tantu tempu ca sun maridaja
E ir paradisu a n' l'ho ancur truato
A credd cra vaga anvece a l'incuntrare
A maridèse u' s' trova di marane.

XIV. — Le ragazze di Carmagnola.

Ai son al fij di Carmagnola
I van e i ven-no dal mercà,
I robo al fil a la so mama
4 Par compraii al tabac ai soldà.
(Tri la rì la rera, trilari larà).
Si na ven al meis d' Avrì
La so mama la va a ordì,
Si la va a urdì la teila
8 A s' e' trovasi mancà al fi.
(Tri la rì la rera, trilarì larà).

La so mama la va pijà ïn baston
E ji vorria bastonà,
La piciotta e la pü lesta
12 L' è scapaja indova i soldà. —
(Tri la rì la rerà, trilarì larà).
— Omì, omì, mi povra dona!
Son 'na dona disperà,
I hava sol che do fietti
16 E i soldà a m' j han robà.
Tra la rì la rera, trilarì larà.

Nella raccolta dei *Canti dell' Alto Monferrato* parecchi accennano a ragazze che si lasciano rubare o sono rubate dai soldati ma a quanto sembra sono più antichi del presente che è privo di tutte le particolarità romantiche che adornano quelli. Di una ragazza che fugge coi soldati è parlato anche iu un canto ferrarese.

XV. — Dove andate gentil galante.

— Andova [1] andevi, gentil galant?
Andova andevi, giuvann?
Andova andevi vui?
La vostra bianca cera,
5 Si l' ha cambià culur. —
— Si l' ha cambià culur,
L' è par la vostra fija,
Son andat par fala balà,

[1] *Andova*, *indòva* nel Basso Monferrato, *andàuna* nell' Alto, dove.

La bela si rivolta,
10 La man m' ha rifudà. —
— O turnà indrè, galant,
O turnà indrera, giuvann,
Andèla fa balèe;
Se la man a vi rifuda,
15 Vui deij un bel sgiaflett. —
Galant entrà sul ball;
Aj diss ai sunadur:
— Sunami an po' ina dansa
'Na dansa an me favur,
20 Par fà balà isti fij
Chi j arfudo al so amur. —
— Sa i arfudo al soi amur
I saran staii malavii,
Malavii da murì. —
25 — Cosa direisi o bela
—Si v' duneis un bel sgiaflì? —
Chilla aj dis al servitur:
— Porta si 'na savietta bianca,
Con al bassin a la man. —
30 — Vi dig o vui bel giuvann:
Annivi a lavà al man. —

Vedi *Canti dell'Alto Monferrato*, p. 19.

XVI. — Il cacciatore.

Al cassadur si na va al bosch
Treuva 'na giuvna signorin-na,

L'era tant bela e grasiosin-na
4 La faseva innamorà.
— Cassadur bel cassadur
Mustreme an po' la strada. —
— Mi la strada v' la mustrerò
8 Basta che vui mi base. —
—Quandi a sarumma feura dal bosch,
Anlura sul vi baserò. —
— Dess dal busch a summa feura,
12 Vorii basami sì o no ?—
L' ha ciapala pr' al so man bianchi,
L' ha butala sovra al terren,
—Oh che gust, oh che piaser
16 La mia bellina s'adormentò !—
Ala matin-na la si disvija,
Si disvija tutta an dulur,
— O povra mi ca sun tradija
20 Sun tradija nell' amur !—
— No, no non t' è tradija,
Al cassadur a sa ben tratà,
Benchè ch' a sii na povra fija
24 Al cassadur vi spuserà.
I l' è ben vei, son cassadur,
Ma l' amur i lo sai ben fa,
Dami la man bela biondin-na,
28 Che mi ti veui sposà. —

Vedi *Canti dell'Alto Monferrato*, pp. 75 e 76. *Canti ferraresi*, p. 91. — GIANANDREA p. 275 - Un canto popolare toscano consimile si vende dai così detti *Storiari*.

XVII. — **La monachella.**

A m' è mnimi un pensament
L' è d' antrà ant 'n cunvent,
L' è d' antrà ant 'n monaster
4 Là e s' trova un gran piacer.
Ajo' sunà al campanin
Si presenta 'na munighetta:
— O ch' la m' diga par piacer
8 Cum ch la sta in monaster?
I la prego ch' am digga an po'
L' è contenta sì o no? —
— Al me coeur l' è tutt afflitt,
12 Tutt afflitt dal gran dulor.
Mi adorava un giovnotin,
Ch' as ciamava Paulinin,
Promettimi di sposar
16 E poi quì mi lassa star,
E mi lassa in dispiacer
18 Sola sola in monaster. —

XVIII. — **La monachella.**

Ant ista tera u jè 'na bela fija,
Tanto bela da maridà,
Al so pari cun la so mama
4 Munighetta i la veulo fà.
La munighetta la va ant la stansia,
Da da man la piumma ed al caramà,

Si l' ha scrivì ina letterin-na,
8 A l' ha mandala al so anamurà.
Al so anamurà legì sta lettra,
A s' butta a piansì e a suspirà:
— A j hava sol che 'na bela sgnora,
12 E munighetta i la veulo fà. —
Gentil galant va in scudaria,
Va in scudaria di so cavà,
Rimira ïn, rimira l'altr,
16 Butta la sela al caval più brav.
Gentil galant l'è montà in sela
A s' è buttasse a galoppèe,
L'è riva giusta proppi a cull' ura
20 Che la so bela va in monastè.
Con la licenza di Mader Badessa
'Na parolin-na i vorreia ben dì,
Ant al disinda 'na parolin-na
24 Si j ha butaje l' anè ant al dì.
O sentì voi o pari e mari,
E po' ancora amis e parent,
I cardivi d' fa 'na munighetta
28 I hei fatt 'na spusa segretament.

Vedi *Canti dell'Alto Monferrato*, p. 88.

XIX. — La sposa del vecchio.

Tutta fija ch' la pija ïn vecc
Si fa una gran folia,

La pija ïn vecc di settant' añ
Che l' è pari di famija,
La pija ïn vecc di settant' añ,
6 E la perd i so guadagn.
Si na ven la meza neutt
Lur i sento piccà la porta.
—Sentì vui, bela, i vostr' amur,
Chi vi ven-no a favi scorta? —
La bela j dis al so marì:
12 — Levevi su, andeje a drubì. —
Quandi lur i sun antrà in cà
Son settasi ans' ina banca,
So marì l' è andà a lett,
Che d' veggià as sugnava gnanca.
E la bela dis al marì:
18 — A l' è mej chi staghe a durmì. —
— Che pensè i sun i vostri?
Mi a drumì e vui a stà chì.
Che i diran la gent del mond?
— I na faran ina canson.
La canson dna povra fija
24 Spusèe ïn vecc l'è 'na gran folia. —

Vedi *Canti dell'Alto Monferrato* in *Rivista Europea*, fasc. VI, pag. 10, e PASQUALIGO, *Canti popolari vicentini*, 4ª edizione, p. 9. Si vende pure dagli Storiari: *Il lamento di una fanciulla che ha sposato un vecchio*.

Questo soggetto è uno dei più comuni della poesia popolare ed è trattato in canti ed in strambotti, uno dei quali dice in Monferrato:

O mama mia, non mi date al vecchio
Ché barba grisa non lo voglio a letto;
Pitost in giuvinin senza camisa
Che spusèe in vècchio con la barba grisa.

XX. — Il Contadino di Bertola.

Paisan ven d' an Bertulla
Con i so' papè, par litighèe;
Madama da la fnestra
L' ha vidilo ben da luntan,
L' ha fà ïn segn con la soa testa:
6 — Ven an po' chì, ti paisan. —
Paisan munta la scala
Tutt ridant e tutt giuian:
— O ch' im lu dija, madama,
O ch' im lu dija sicur,
Sl' la vol ch' a munta dsuvra
12 Son cull ch' ij portu al bur. —
Paisan entra ant la stansia
Lassalo antrè par so malur.
— A j hava mac tre trifuli
Da purtà al procurator,
Culla soa brutta servassa
18 A l' ha ben sentì l'udur.
Al trifoli a j ha piàji
L' ha dmandami ancura quaicoss,
Al trifoli ii piasivo
Al salam l' era sens' oss,
Ancur pu che la mangiava
24 La fava i buccun sempar pu gross. —

— Paisan sensa creansa,
Mi t' cunos t' è ïn gran vilan,
T' sa nen tratà, t' sa nen parlà,
T' entri qui ant la me stansa,
Sensa gnanca al capè in man. —
30 La dà da man a la so rucca,
Andrenta i jera al fus,
I l' ha dailo an sla succa
I ha faij un gran partuss.
Dà là antant je passà un preivi:
— O mi povr' om j han massà ist om!
36 Ist om l' è tutt ansangunà.
E chi l' è mai che l' ha massà? —
38 L' è l'amicizia d' ij annamurà.

Silvio Pellico, come si scorge dal libro: *Addizioni alle Mie Prigioni*, fatte dal suo concaptivo Maroncelli, aveva in animo di fare, sin dal 1831, una raccolta di *Canti popolari piemontesi*. Fra i primi. dei quali egli si ricordava, cita la 1ª quartina del presente, che. a dir vero, non è molto bello.

XXI. — Caterina.

La Catarin-na l' ha quindas añ
La fa nen atar che pregà;
So pari l' ha savìlo
A l' ha fala amprisonà;
Par fà che gnun ij deisa
6 Nè da beivi, nè da mangià.

Ma al gran Dio Signur dal Ciel,
E padron dla Pruvidensa,
Manda 'na culomba chi purteisa
Dal bon pan e dal bon vin,
Che sempar la manteneisa
12 Da la seira a la mattin.
So pari a l' ha savìlo
E s' è tutt anrabià.
I ha faij stupà al porti
Al porti j ha faij stupà,
Par fa che nzun ii deisa
18 Nè da beivi nè da mangià.
Ma al Signur, la Pruvidensa
I ha mandaij dui angilin,
Dui angilin ch' ii purteisso
Dal bon pan e dal bon vin.
Al so pari a l' ha savìlo
24 A l' è subit montà in bestia.
E sensa gnanca dijlo
26 A j ha fat tajà la testa.

Il canto è la riproduzione in poesia di una leggenda popolare che io ho udita spesso raccontare da ragazzo. La bambina, secondo la leggenda, sarebbe stata ceduta in fasce al diavolo, il quale vedendola nei suoi atti di pietà così contraria alle sue intenzioni, dopo averla in varii modi perseguitata, le fa tagliare prima le braccia colle quali faceva il segno di croce e poi la testa. Ma Dio a castigo del padre crudele la risuscita, onde il diavolo, scopertosi, disperato torna all'inferno.

XXII. — La figlia dell'ebreo.

Si jè 'na fija abreja
E cristian-na si veu fà.
So papà a l' ha savilo
4 E la veu fà massà.
Soi pari i j dis: — La bela,
T' veuli mni [1] a Genua con mi? —
E la bela pronta e lèsta
8 L' ha subit dit che d' si!
Quandi l' è staita a metà strada
La bela s' butta a cantà,
So pari i j dis: — O bela
12 Cosa t' tacca da cantà? —
— Mi a cant par aligressa,
Par aligressa i veui cantà;
T' im darà 'na cuntentessa
16 E cristian-na ti m' farà. —
Quandi sun stat rivà a Genua
L' ha vist la furca piantà,
La bela dis al so car pari:
20 — O chi mai j han da massà? —
E so pari a j dis: — La bela
I han da fati muri tì,
Ti ti veui fà cristian-na
24 E mi t' farò ben murì. —

[1] Venire.

Ma al boja a l'ha vist tant bela
I rincarsiva a fala murì,
E i ì cumensa a dì: — La bela,
28 Mi volivi sposà mì? —
— Oh danan che spusà al boja
M' è pur car ch' am fassi murì,
Al me corp sarà chì a Genua
32 La me anma al Paradis.
Al me corp sarà par tera
La me anma dal Signur. —
Quand poi l' è staita morta
36 I j han fat un bel unur.
Cun sinquanta torcie vischi
E sinquanta sunadur,
Sulla cassia d' culla bela
40 I j han butà un buchet ad fiur.

Il canto parla qui di un'ebrea, ma non è credibile che nel cattolico Monferrato e nella cattolica Genova si permettesse ad un padre ebreo una condanna così ingiusta. Forse il canto è derivato di Francia, dove è noto sotto il nome di *La fille de la Religion*. Il Bujeaud, che l'ha raccolto, dice che si tratta di una protestante od Ugonotta, ed è probabile che durante le persecuzioni fatte agli Ugonotti da Luigi XIV sia succeduto un fatto simile. Nell'Alto Monferrato si tratta invece di una figlia parricida, che dall'amore è spinta ad uccidere il padre.

(Oggi 30 agosto 1879 leggo nei giornali di Napoli un fatto con simile *realmente* avvenuto). Il canto francese e le due poesie monferrine sono nei punti salienti perfettamente eguali.

XXIII. — Spazzacamino.

Spassacamin ven dan muntagna
Va crianda al so mistèe:
— Vi dig vui o doni beli
4 Chi l' ha camin da fà spassèe. —
Da ina dona vedovela
Si sent a domandà:
— Ven avanti, galantom,
8 Ajò al camin da fèe spassà. —
Quand al camin l' è stà polit
La vedovella l' entra an cà;
Con al man al so bursin
12 Bella e pronta par pagà.
— Ajò nen bisogn di vostr danar,
E po' ancura di vostr quatrin,
Un basin dla vostra cera
16 E m' consola al me corin. —
— O guardèmi ben son nejar
Guardèmi sul s' v' pias,
Guardèmi nen da dsuvra
20 Che sut son pu biancas.
Quandi andrò al me pais
I abit a i j cambiarò,
Cun d' l' acqua e dal savun
24 Da cap a pé mi laverò. —

Vedi Gianandrea. *Canti marchigiani*, p. 276.

XXIV. — Gli sposi poveri.

I iera ïn galant
2 Int una val.
A s' è butà cantà,
4 Ch' a s' voriva maridà.
— Bela fija, pijèmi mì
6 Che mi son ïn bon partì.
Ajò mac che ïn para d' braij
8 E j ho ancur da pagaij. —
— Si vorii ch' a v' pija vui,
10 Veui ch' am giusti il sunadur. —
Il sunadur al sunava,
12 E la spusa la ballava.
Mancanda di dinar
14 Son restai senza disnar;
La spusa la va cà
16 Trova la ca mal andrizzà,
Trova ïn fuss e 'na rucca
18 E ïn arcà [1] disfundà.
Riva l' ura d' andà drumì,
20 Trovo nen da fàsi al nì.
Son andat da la vsinaja,
22 Fassi dà 'na brancà d' paja,
D' una paja gratolù,
24 La forava schen-na e cù.

[1] Dicesi lo scolapiatti *archera* e *arca*, perchè vi si mettevano una volta gli archi.

L' è rivà la meza neut,
26 Iero quasi beli e coeut.
Iavo [1] 'l gambi bel e gilaij,
28 Iavo al carn tutt fracassaij
E i bugiavo al barbarot [2]
30 Ch' i smijavo dui cravot.

Vedi *Rivista Europea*, VI, 1875, p. 25.

Uno strambotto dell'Alto Monferrato deride la povertà di una coppia d'amanti:

Sammi tïec dui nett cumi na stunbia
Sa si pijeiso mai che bela cubbia
Sa si pijeiso mai isso carnuval
Che bela cubbia ca sareizo mai!

XXV. — La ragazza soldato.

— Parchè chji piansi o pari
Parchè chi piansi vui? —
— Mi pians d'andà a la guera —
4 — I andarò mi par vui. —
A l' è muntà a cavallu
Cun i so' sprun d'argent,
Tutti cui chi la vdiju
8 A la piavo pr' un sargent.
Quand l' è staita a meza strà
La bela s' butta a cantà:
Al capitan-nhi a la finestra
12 A la stava a scutà.

---

[1] Avevano. — [2] Mento.

— Alon alon, mei suldà,
Alon, andumma al camp,
L' ha pa la min-nha [1] dna fija
16 La smija ïn giuvnin galant.
Alon, alon, mei suldà,
Alon andumma al bal. —
— Ma no sur capitan-ni
20 Piumma la lansa e andumma a caval. —
— Alon, alon, mei suldà,
Andumma a goje [2] d' fiur—
Ma no sur capitan-nhi
24 Am dispias mut bèn [3] l'udur.—
— Alon alon, o mei suldà,
Alon vni si a nuèe. —
La tota l' è staita furba,
28 La ciama al so cungè.
— A disiv-la pura e sc-cietta
Am pari [4] pa un soldà,
Am pari 'na totin-na [5]
32 Ca l' è scapà da cà. —
— E mi son staita a Fransa
Sett ani a fà suldà,
Al me unur ajò purtà via
36 Al me unur ajò purtà a cà. —

Questo canto noto anche nell'Alto Monferrato ha raffronti in Francia (PUYMAIGRE, p. 78; BUJEAUD, v. 2°, p. 200), in Portogallo

[1] Faccia, *mine* fr. — [2] Raccogliere. — [3] Molto bene, assai. — [4] Non sembrate. — [5] Vergine, *tota* lat.

(BELLERMANN, p. 64). In Italia è comunissimo. Vedasi NIGRA, fasc. 3°, serie 2ª, p. 92; WOLF, p. 57; GIANANDREA, p. 280 e 89 dei *Canti pop. ferraresi.*

XXVI. — Giovanni della Frontiera.

— O Giuan de la Fruntiera
Cavalier ben numinà,
Voti nen che nui parlumma
D' cull bel temp ch' l' è zà passà
Quandi sutta di la porta
6 Tam fasivi la serenà!
Quand t' andàvi a Millefurche [1]
Cun ra lansa e cun ra spà,
Quand' ch' t' havi [2] ra berta russa
La giacchetta gallunà;
O Givan de la Fruntiera
12 Cull bel temp ch' l' è zà passà! —
— Tàsi, tàsi, Gicumetta,
Lassà stà al temp passà,
Vui fasije [3] la plandretta

---

[1] Raus e Milleforche, sono due località delle Alpi Marittime, dove i Piemontesi, specialmente il Reggimento Monferrino detto di Acqui, vinsero i Francesi nel Maggio del 1793. La località di Milleforche è ricordata dal canto della Raccolta dell' Alto Monferrato, dove è detto:

Voti vini a Raus e Millefurchi
U' j sarà ün batajun
Ch' u battirà ben da bun

[2] Avevi. — [3] Tacete.

E mi jera a fà al suldà,
Vui fasije l'amur cun tutti
18 E mi jera a tribulà.
Mi v' 'o dig o Girumetta
'N'autra spusa ajò truà,
Dumatin-nha adnan [1] al parroco
Vost Giuan la spuserà
E la povra Girumetta
24 Sula sula resterà. —

XXVII. — Gi umetta.

— Girumetta de la muntagna
La va giu pian pian,
Va ciamà la tua mama
Ch' a t' vena a pijà,
Ch' a t' vena a pijà Girumetta
6 A t' vena a pijà.
Girumetta de la muntagna,
Va ant i toi pais
Va mangià 'a to castagna
Làs me stà al me ris.
Ch'a a t' vena a pijà Girumetta
12 A t' vena a pijà. —
— Mia mama l' è lavandera
L' ha da andà a lavà,
Me papà l' è sappadin
16 L' ha da andà a sappà. —

[1] Facevate. Nell' Alto Monf. si direbbe *fàve*. — [2] Davanti.

— Va ciama al tò fradel
Ch' a t' vena a pijà,
Va ciamar al to garzun
20 Ch' at vena a spusà. —
— Me fradel l' è sunadur
L' ha da andà a sunà,
Al me garzon pianta la vigna
24 E sija lo prà.

La canzone è nota anche nell' Alto Monferrato e vi proviene dalla Savoja, da cui escono allo inverno i piccoli montanari coll'organetto e la marmotta a guadagnarsi il vitto. L'Arbaud nei Canti provenzali ricorda pure quello della marmotta con parole quasi identiche al nostro.

XXVIII. — **Lucietta.**

— O Lusietta, demi aloge,
Ma non stemi a fa soffrì.—
— Mi a n' ho nè fen nè paja
4 Ajò al lett ch' l' è mac par mi.
Ajò la stala e la casin-nha
Ajò d' paja da dormì. —
— Ma no, no, cara Signura,
8 Ch' fà freid, ma da murì.
O Lusietta, demi aloge
Pèi [1] ben demlu pu davsin,
Senti ben ch' a battu il brocchi [2]
12 Smiju proppi un balarin. [3]

---

[1] Potete. — [2] Batto i denti, ho i brividi. — [3] Sembro una boarina o coditremola.

Demi aloge ant vostra stansia,
Ajè nsun ch' a lo savrà.—
— S' ajè nsun ch' a lo sappa,
16 La Lusietta pensarà. —

XXIX. — Il fallo.

— O fija, mia fija, — dime la verità,
La pansa l'è tant grossa:—cosa chi t'hai mangià?
3 Dime chi ch' a lè al pare — pare d' ista masnà? —
— Mama, cara mama—o cara mama, oimì
La verità a vla digh, — o sì a vla digh ben mì!
6 A l'è proppi al spessiari—l'è chiel ch'a m'ha tradì.
O mi vla digh mi la vrità
L' è cul spessiari de la Nunzià;
9 L' è chiel al pare d'ista masnà.
O cara mama, che brutt destin
Pruntà dal fassi cun di cussin!
12 Bsogna fassà al me car ninin.—
E cul spessiari s' butta a crià:
— Sun gnanca ancura maridà,
15 E già la balia bsogna pagà.—
— Mama mia mama, vad a Turin,
Mi v' ricumand al me ninin,
18 Mi v' ri-cumand al me Tunin.
Dej dra panada cun pan grattà,
Pulenta freida cun drà *laccià* [1]
21 Ben prest an forze chiel al cressrà. —

[1] Siero di latte.

Nei canti popolari questo soggetto sciaguratamente è molto comune, nè vi ha raccolta che non lo ricordi.

XXX. — L'amore.

— Fija fijetta, fija di gran dulur,
2 Disime an po' cume s' fa pijà l'amur? —
— L'amur davei [1] non s' peisa, non s' amsura,
4 A l'è mach divertiment dla gioventura. —
— Sei [2] staja a Rumma, sei staja a Valensa,
6 Disime an po' vui cume l' amur al cmensa?—
— L'amur al cmensa, al cress a poc a poc,
8 As pissa [3] cume la paja press al foch:
L'amur al cmensa an d' gieugh e d' alegria
10 E po' al finiss cun la malincunia.

Nell'alto Monferrato il canto comincia diversamente:

Sutta a cul punt, duà, ch' u j passa l'aiqua
U jera na gesiora ch' l' era meza faita
E drenta u jera ïn predicatur
U predicava cmè ch' u s' fa a fèe l' amur.
— Predicatur chi veni di Fiurensa,
O dime an pò l'amur come il comensa? —
— L'amur u cmensa an ciance atarà ir fò
Ra dona bela e so mari a u zò.—
— Predicatur chi veni di campagna,
Ra vesta lunga ra rusà vi bagna. —
— Se ra mi bagna lasèra bagnèe.
U su e l'aria i ra faran sinèe.—

Una variante di questo canto pubblicai pure nella *Rivista Europea* nel 1873. — Molti raffronti ha questo canto in tutta Italia.

---

[1] Vero. — [2] Siete. — [3] Accende.

5

Il Pasqualigo nei *Canti Vicentini* ne ricorda uno che comincia e finisce come quelli del Monferrato:

Descalzete ben mio, passa quell' acqua.
Tè trovarè una chiesa fabbricata ec.

— L' amor comenza con canti e con soni,
E po' finisse con sospiri e atoni. —

Anche la Raccolta dei Canti Marchigiani ricorda un canto consimile. Un canto bergamasco dice pure:

O Piasentì che vien de la Piasensa,
Disime un po' l'amor dov' el comensa?

Il canto è anche in Toscana:

Il primo giorno di Calendimaggio
Andai nell'orto per cogliere un fiore
E vi trovai un uccellin selvaggio
Che discorreva di cose d'amore.
— O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l'amor dove comincia? —
— L' amor comincia con suoni e con canti
E poi finisce con dolori e pianti. —

XXXI. — Le giovani.

Jè po' tanti d' issi totin-ni [1]
Lur i sorto, i van a spass,
I han le vesti tanto stretti
4 I polo [2] gnanca slongà al pass.
O vardeij [3] an po' darera
I han al talon ant un brass,
Par poc che lur i bugio
8 I van a risic d' rompse al nas.

---

[1] Di queste ragazze. *Tota est*, è ancora vergine. — [2] Non possono. — [3] Guardatele.

O vardeij an pò davanti
Con cui caveì vultaij an sù,
Lur i smijo tant galuccio
12 Quand ch' i fan curucucù.
Al pugieu l' è 'na fortun-na
L' è 'na gran cumodità,
S' pija al fresc al ciar dla lun-na
16 Sensa gnanc sortì d' an cà.

XXXII. — **Le ragazze innamorate**

Si na ven al Saba la seira
Sti giuvinoti i van par lì [1],
I van attacà culi purtiòli
4 —O brave fijette, vnini [2] a drubì.
La pu pcitta ciama la granda:
—Sorella mia, levumma sù,
Andumma a drubì [5] culi purtiòli
8 I amanti nostri son rivà chì.—
I un-na d' culli pronta la banca:
— O me amante, setèvi chì
E scusèmi dla mala criansa
12 Viva l' usanza dal me pais.
O che pais, o che si-tà!
A n' jè nè preivi, nè munij, nè fra,
A n' jè nè parruch, nè confessor,
16 Jè mac dal fij da fà l'amur. —

---

[1] Vanno in giro. — [2] Veniteci, venite a noi. — [3] Aprire.

XXXIII. — **Le vecchie.**

Par li beli fij 'na bela vesta,
Par al brutt vegi un bot [1] ans la testa.
Creppa le vegì, sc-cioppa le vegì,
4 E li beli fij no no no no.
Par al bel fij 'na bela culan-na,
Par al brutti vegì un bot ad campan-na.
Par al bel fij un bel scussal,
8 Par al brutti vegì 'na testa d' aj.
Par al bel fij un para d' orcin,
Par al brutti vegì dui pignattin.
Par al bel fij un bel spusin,
12 Par al brutti vegì un assassin.

Franco Sacchetti ha fatto un poemetto intitolato: *La battaglia delle giovani e delle vecchie.*

I Toscani dicono:

Alle giovani i buoni bocconi,
Alle vecchie gli stranguglioni.

XXXIV. — **Gli uomini ammogliati.**

I omni maridà—Son proppi bon a nen,
2 I van a l'ostaria—I stan alegrament.
I stan alegrament—I beivo dal vin bon,
4 I van a ca la seira—I fan girà al baston.

---

[1] Un colpo.

I fan girà al baston—Fan piorà le masnà ;
6 Oh che rassa grama—I omni maridà !

Vedi *Canti dell'Alto Monferrato*, p. 117.

XXXV. — **Il ritorno.**

— Av di digh o vuì bel giuvan,
Chì passi zù da là,
Hevi [1] nen vist a la uera
4 Al me anamurà ?—
— O sì, be-la totin-na,
L' ho vdulo jer e acheu [2]
Darè [3] cula funtan-na,
8 Dùa paro [4] a beivi i bo. —
— Av digh o vuì bel giuvan,
D' che culor l' era vistì ?—
— L' era vistì di russ e bianch
12 A l'usanza dal so paìs.
L'ho vist dentr na cassia
Tutt quant ansanguinà ;
A la cesa d' Sant Ilari
16 Lu purtavo a sutterrà. —
La bela a la brutta neuva
Casca an tera dal dulur.
— Stèe sù, stèe sù totin-ha,
20 Son mi al vost prim amur.—

---

[1] Avete voi ? — [2] Oggi.— [3] Dietro.— [4] Dove conducono a bere.

Cfr. MARCOALDI, p. 151.—WOLF, p. 71.— MILA Y FONTANALS, p. 111. — DEPPING, *Cancionero español*, vol. 2°, p. 195. — *Canti Ferraresi* e *Canti pop. dell'Alto Monf.* ed i *Canti Marchigiani* del GIANANDREA.

In questa poesia come in moltissime altre si scorge che: *strofe intere si corrodono lentamente, si perdono, e altre nuove pigliano il posto delle antiche,* come dice il NIGRA. ma il perno del canto, per così dire, rimane eguale in tutte le lingue ed in tutte le lezioni.

XXXVI. — **I tre tamburi.**

Ajera trei tambour, vnisiu da la uera
2 E ïn di trei l' hava ïn bel mass ad reuse.
La fija dal Re s' è fasi ala finestra
4 . . . .
— O tamburnin, dame is bel mass ad reuse. —
6 — Mi j dunaria nen mach al mass dle reuse,
Ma j dunaria dercò [1] i più bei fiur
8 Sol che con mì vurreisa fà l'amur. —
— O tamburnin, l'amur lu poss nen felo;
10 A me papà ben venta dimandeilo. —
— Munsù lo Re dème la vostra fija. —
12 — Dime tambur, dime che mestè t' fai.—
— Al me mestè, mestè dal muradur
14 Sun rivà aposta a bate custa turr. —
— Ben, muradur, fame na casetin-na
16 Fala sensa pere, nè sabia, nè causin-na,

[1] Anche.

E chiel sur Re, ch' am fassa fa un faudal [1],
18 Felo sensa fil nè guggia [2], nè didal. —
— Va via, tambur, sed no mi fas la uera —
20 — Mla fassa pur sun Re de l'Inghilterra,
Ajò al me cmand dal bumbuli e canun
22 Io nen csa fà dî vostri batajun.

Nell'Alto Monferrato v'è un canto assai simile al presente. E somigliantissima, attesa la distanza, è la variante catalana, il che non è della francese, mentre per la prossimità dei luoghi dovrebbe avvenire il contrario. Io credo che ciò derivi dalla comunanza etnografica dei Catalani e degli Spagnuoli colle popolazioni liguri d'Italia, prima ancora che la dominazione romana le avesse latinizzate.

Questo canto pare fatto apposta per mostrare nella lezione greca e nelle varianti italiane l'unione tra la poesia antica *amebea* romano-greca, rappresentata oggidì dallo Stornello, dallo Strambotto, dalla Romanella, e la poesia *epica* dei popoli celto-latini. Ecco per es. nelle Egloghe di Virgilio, i pastori che si sfidano col Canto.

Dam. Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas.
Men. Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores, et Phyllida solus habeto.

XXXVII. — Il Pellegrino di S. Giacomo.

Pelegrin ven da San Giacu,
Da San Giacu a pijà al pardun,
Da la rigudun dun dun dena
4 Da la rigudun dun dun dun dà.

[1] Grembiale. — [2] Ago.

A la riscuntrà 'na fija,
Ch' l' hava dui bei capun,
Da la rigudun dun dun dun dena
8 Da la rigudun dun dun dun dà.
— Fermevi qui, o bela fija,
Quant chi vaslu isti capun?—
— Isti capun sun nen da vendì
12 Aj regal al me patrun.—
— Al vostr patrun porteine d' autri,
Custi quì ai mangiumma nui;
Setèvi quì o bela fija,
16 Setevi quì a fà l'amur. —
— Ajò csa fà dal vostr paroli,
Voj purtà via i capun,
Ben ch' a sii stà a San Giacu,
20 I hevi poca divussiun. —
— Ma San Giacu l' è un gran sant,
Custa grassia am la farà,
Fà l'amur con d' doni beli
24 Mi vlo digh a lè nen pcà.—

Il canto esiste, con piccole varianti, anche nell' Alto Monferrato. Forse, come già notai altrove, questa è una di quelle poesie provenzali dette *pastorellas* che per la loro gajezza fecero il giro dell'Europa. Dicesi di Guido Cavalcanti che nel tornare da San Giacomo di Gallizia incontrò una donzella chiamata Mandetta, colla quale intavolò un dialogo in una poesia amorosa o pastorella. Infatti in generale tutte le poesie popolari che trattano di pastorelle sono amorose. La presente finiva con una quartina oscena affatto, che io ometto, ma che si può bene immaginare. Questo genere di poesie amorose gaje e leggere fu, come quello

delle *ballate*, assai in voga nelle poesie popolari del Medio Evo; cadde ai giorni nostri. Il popolo monferrino e piemontese, di chi racconta sciocchezze dice che *l' ha anmà che dir balade.* I pellegrinaggi, dapprima fatti a scopo religioso, ben presto furono una santa bandiera che copriva molta merce avariata. E la poesia popolare finamente satirica li metteva in ridicolo con molte poesie che cominciano col verso :

Pellegrin che ven da Rumma

oppure :

Pellegrin che ven da S. Giacu.

XXXVIII. — **La pastorella.**

— Bun dì, bun an, papà e mama,
Bun dì, bun an, av sia ben dà;
3 La me surela dùa l' è andà?—
— La tua surela l' è a la pastura,
A la pastura sul Piasentin,
6 La fa la guardia ai sò agnlin. —
— Gran poch giudizi d' papà e mamà
Mandà 'na fija tanta luntan,
9 'Na fija bela i la rubran. —
— La nostra fija l' è tant unesta
Tant unesta sa ben trattà
12 Ben ch la sia sula i n' la robo pà. —
— Bun dì, bun an, bela bargera,
Bun dì, bun an, v' lo dag a vui,
15 Avrissi pà bsogn d'un servitur?
. . . . , .

Ant me sacocia ajò un fasultin
Tutt anfiurà di rose e fiur,
18 L' andria ben al vostar col. —
— L' è già des ani ch' i sun bargera,
Mi d' fasulet i n' ho mai purtà,
21 E manc adess a vôj cumensà.—
— Ben mi, v' salüto, cara bargera,
E mi v' salüto cun al me capel
24 Guardemi ben, ch' i sun vost fradel.—
— Im pari pà al me fradel
I hei [1] una facia da traditur
27 Ch' a lè vnü si par piemi l'unur.—

Le lezioni di questo canto sono assai comuni nelle raccolte italiane e nelle francesi. Vedansi per es. le due lezioni, francese (Puymaigre) e provenzale (D'Arbaud).

Qui ricorre alla mente il ritorno di Ulisse a Penelope a cui si scopre, dopo molte prove date della sua *identità*.

XXXIX. — Luigina.

— O ti Gigin, t' sarcisi bela
Sa ti avissi i to culur,
T' j ha perdii sutta ai balcon
4 Con j amanti a fà l' amur. —
— O no no, ch' ajò nen perdij,
Mi son sempar stata csì ;
Da j amant sun staja tradija
8 'Na gran pen-na sarà par mi. —

[1] Avete.

— O vui mama, di, la me mama,
Mi son morta di magon,
Parchè tutta ista visinaja
12 A mla canta la cansun. —
— O me fija, me povra fija,
Stati nen a magunèe;
Par le fij ch' a sun stà tradij
16 La cansun sempar a jè. —
Quand la reusa l' è taca la rama
Da tutti quanti l' è visità,
Quandi la reusa l' è cascà an tera
20 Ajè pù nsun ch' la veuja guardà.

Vedi *Canti popolari dell'Alto Monferrato* nella *Rivista Europea* del 1875, v. VI, p. 33.

XL. — La fo.m'ca ed il grillo.

Grillo s' na canta—S' 'na foja de l' uliv
2 I passa la furmija:—Dunemni un po' un ristin [1].
Al grillo i j ha dii:—Cosa t' na veuli fà? —
4 — I veui fà d' la teila—E mi veui maridà. —
Al grillo a j ha dii:—T' vurissi pijami mì? —
6 Furmija prunta e lesta—I ha subit dit ca dsi.
Al grillo al sauta—Par butaij l'anel.
8 L' è cascà par tera,—Al s' è rutt u servel.
La povera furmija—L' è tutta disperà,
10 L' è andà a ciamà al medic—Lu ven-na a visità.

[1] Una fronda.

L'ha già passà al Tanï—L' ha ancur da passà Po,

12 A jè rivà la neuva—Ch' al grill a l' era mort.

La povera furmija—L' è tutta disperà,

14 L' ha da lavà, da fa lssia—E al mari da sutterrà.

—O grillo o bel grillo, Disme, parchè t' è mort[1]?

16 I t' avii 'na vos csi bela—A s' sentija par tutt [l'ort.

O grillo bel grillo—T' eri cusì galant,

18 T' amnivi[2] ant la me tan-na — T' asmijavi un [cumandant.

Ti ricordi o grillo—Quand t' eri cusì giojos,

20 T' amnivi ant la me tan-na,—Cun al saccocci [pien-ni d' nus?

Ti ricordi o grillo—Quand t' eri pü giuvnot

22 T' amnivi cun la chitara—[3] A cantèmi di stranot.—

La povera furmija--Tutta desfortunajta

24 Ier a l' era spusa—E sula l' è restaita.

La povera furmija—L' è santaja an s'al lett

26 Cun al so manin-ni bianchi—As battiva al pett,

E la disija sempar:—Omì, omì, omì!

28 Dess ch' a l' è mort al grillo—I veui morì [anca mì.

Vedi *Canti popolari dell'Alto Monferrato*, p. 117 e 120 e quivi i riscontri stranieri.—Vedi pure GIANANDREA, pp. 257 e 258.

Forse è un canto funebre volto per ischerzo a cantare il grillo.

---

[1] Tanaro. fiume. — [2] Venivi. — [3] I Voceri corsi, illirici, greci, slavi si volgono pure ad interrogare il morto.

XLI. — **Fioretto d'amore.**

Ajo dunàti un garofo,
Ben presto al fiorirà,
Fiorirà isto carnuval
N' ora primma dal mezdì,
E po' dop a mezogiorno
6 Lo farumma batizà.
I ho dunàti un truss [1],
Fiorirà an sul to geub [2],
Putost che spusà un geub
M' è pù car restà dunzela.
L' amur l' è sempar quello,
12 E quello restarà.

XLII. — **L'uccello prigioniero.**

A jera tré uslin
S' 'na rama d' 'na nissola,
E ïn l' è stà ciapà
E butà an gabiola,
L' han tnù sett an e un dì
Int 'na groja dna nissola.

Vedi *Canti pop. dell'Alto Monferrato.*

XLIII. — **La Lisa** (*Frammento*).

La Lisa la lava
La farà suee

---

[1] Torsolo di cavolo. — [2] Gobba.

La fila la bava
4 Ai butrà l' anè.
La Lisa la sogna,
Lasela sognèe
La sogna Batista
8 Cun al so cungè.

FILASTROCCHE E CANTI FANCIULLESCHI.

XLIV.

Tranta quaranta
2 Tutt al mond a canta.
Canta lo gallo, risponde la gallina,
4 Madonna Franceschina
S' è fassi a la finestra,
6 Cun tre coron-ni in testa.
Cun tre coron-ni bianchi,
8 Ch' i smijo tre balansi.
Tre balansi dal castè
10 Par balà dal Minuè?
Minuè d' la barba russa
12 Chi sa che ch'a j custa.
I j custa a j ciarlatan
14 Sutta al porti di Milan.
Sutta al porti di Savoja,
16 Dùa i pesto l'erba mora.
L'erba mora ben pistà
18 Franceschina innamorà.

Innamorà d'un granatiè
20 Ch' al la pija par so mujè.
So mujè l' è ben preziusa
22 Franceschina l' è so spusa.

XLV.

Donna curon-na
2 San Pedar a la son-na.
Son-na sonava
4 L'angier al cantava.
Al cantava ant ïn giardin
6 Pien ad reusi e ad giusmin.
Jè passà madona Bianca:
8 — Amprestèmi an po' issa lampa—
Jè passà Madona Neira:
10 —Amprestèmi la candeila.—
Jè passà Madona Clara;
12 —Amprestemi an po' issa scala,
Ch' a vada a veddi tutt cull boij [1]
14 Chi mangio al me nissoli.
Nissole, nissolin,
16 Fa cancà i rondanin.
I rondanin j han già cantà
18 Quatar doni ant al me prà,
Un-na la cüs, l' atra la taja
20 L' atra la fa i capè d' paja.

---

[1] Blatte, dette in Piemonte *Boje panatere*.

L' atra la ſai capè d' ſiur,
22 Par donaij la nost Signur
Nost Signur a l' è an snogion [1],
24 Par dì' dal beli urassion.
Urassion e dir dal ben,
26 Chi la sa, chi la sa nen.
Chi la sa nen ch' al amprenda
28 Un carbon simma dra lengua.

XLVI.

Ana Susana
2 Trei euv an s' una cana.
La cana la s' è rutta,
4 Ana l' è andaja ant al puss.
Al puss a l' è pien d' giassa,
6 Ana la va an piassa.
La piassa a l' è pien-na d' gent,
8 Ana la va an cunvent.
Al cunvent a l' è pien d' mort,
10 Ana la va ant l' ort.
L' ort a l' è pien d' ris,
12 Ana an Paradis.
Paradis a l' è pien d' Sant,
14 Ama Dio e tutti quant.
Tutti quant e lassa dì
16 Pensa ben ch' i t' deve murì.

---

[1] Ginocchioni.

Deve murì e andà via,
18 Dio salvè l' anima mia.

XLVII.

Eri nè beri,
Nè punti nè steri,
Nè chin nè con,
Sauta fora,
Rè e ron.

Queste parole si dicono staccate toccando a ciascuna di esse la mano dei giocatori che devono andar sotto in qualunque dei giochi popolari. E una formoletta per contarsi.

XLVIII.

Enca nè penca,
Tepun catinè,
Ago lostrago
Di domininè,
En pen,
Puff nuff,
Nu stràu.

7. Ink, pink,
Pen & ink
The fat begins to fry, &

XLIX.

La bissa la bissa
La ven da Rumma,
Quand chi disu

La curun-nha,
La curun-nha di tre Re;
Un dui e tre;
Ciappa l' usè.

L.

Varda Garibaldi
I ven la primavera,
As vardirumma in ciera,
Cun la bucca di canun
Pin e pun.

LI.

Gugin-nha farin-nha
Atto atto di curtela,
Sauta fora la più bela,
La più bela di valur,
Santo Andrea pescadur,
Pesca mulesta
Sauta fora questa.

LII.

Pepun d' oro di balansa,
Carignan l'è statt in Fransa,
An Fransa a la uera,
La uera finija,
Pepun d' oro l' è avni via.

Il Carignano andato in Francia. Che sia Eugenio di Savoja invasore della Provenza?

LIII.

Trich e trich trech,
Al pan a l' è sech,
La crusta l' è amara,
L' amur a l' è caro.

LIV.

San Michel dil du balansi,
Per peisani, tutti quanti,
Ch' a siu beli, ch' a siu brutti,
San Michel a n' peisa tutti.

LV.

Rata burata
La cùa d' 'na rata,
Rata neira,
Fa candeila,
Pan e pess
Cicin e galett.

È noto in Toscana sotto il nome di « Stiaccia-buratta, Martino della gatta », ecc.

GIUOCHI INFANTILI [1].

LVI. — **Gli indovini.**

D. Tucca la cassa—*R*. Tucclà tì.
D. Daje ïn pugn—*R*. E va par lì.
D. Cieu, cieu, barlicieu,
Quanti corni l' ha il me bò?
R. Tre [2]
D. Se dü aveisi ditt
La me crava muntava al brücch,
La al muntava, la al calava;
Quanti corni l'ha la crava?

Nell'Alto Monferrato il giuoco comincia così:

> Pisticchin, pisticcà,
> Andvin-na quanc ch' a n' ho büti?

---

[1] A risparmio di tempo e di spazio, por gli opportuni riscontri di questi giuochi con quelli d'Italia e d'altre nazioni, rimando il lettore al vol. di *Giuochi fanciulleschi* del Pitrè, dove le note comparative mettono in grado lo studioso di vedere la popolarità e quasi universalità della maggior parte di essi, cominciando da questo primo sopra *Gli Indovini*, che egli trova in Petronio Arbitro, di cui cita in latino le medesime parole dei nostri giocatori.

[2] O altro numero che chi è setto creda di dire.

LVII. — **Il ferrajo.**

D. O bel furnà,
L'è cheut al pan?
R. L' è cott ma nu pò brusà.
Lighin, lighin, lighetta,
Lassemi an po' passà,
La porta l'è rutta
La farumma cumudà.

Quanto alla descrizione del giuoco mi rimetto al Saggio dei giuochi popolari monferrini già pubblicato.

Nel Basso Monferrato i giuochi qua ricordati sono simili a quelli dell'Alto, salvo piccole differenze di parole. Questo giuoco è detto a Ferrara la *Rete*, ed in Sicilia *Tila tila*.

LVIII. — **I Mestieri.**

I Savatin i pasu
La ritundela,
I Savatin i passu
La ritundà. —
Fasinda questo grido
La ritundela ecc.

I mestieri sono molti ed il capo giuoco li ricorda in tutte le loro particolarità e fa un grido; chi non le ripete appuntino paga un pegno. Nell'Alto Monferrato è pure questo il giuoco.

LIX. — **Lancia d'oro.**

Lansa balansa
Fa la lansa d'oro,
Prega un santo,
Prega un altro,
Fa la giravolta
Torna a rivoltà.
Leva il cappelletto,
Fa la riverenza,
Fa l'impertinenza
Fala a chi ti piase,
Faje ïn bel basin.

Una ragazza fa il giuoco sotto il comando della Direttrice e a chi fa il bacio, quella va *sotto* in vece sua. In Calabria è noto sotto il nome di : *Bella Vandalina;* ma vi è di recente importazione :

Fa quel che ti dicu,
Saluta a 'Talaricu,
Vindi i fazzuletti,
Fa la puviredda,
Fa la penitenza,
Fa la riverenza,
All' ingiù, all' insù
Fa un vasu a chi vô' tu.

LX. — **Le castagnette su le dita.**

Pisiga miniga
La crava s'intriga,

L'oca la criava,
La fava la chè,
Pivirè pivirà,
Brutta vegia,
Va a cercà.

Intorno ad un tavolino siedono i ragazzi in circolo colle mani sulla tavola. Il capogiuoco pronuncia parola per parola questa tiritera toccando le dita di ciascun giuocatore sino alla parola *cercà*. Allora si ritira il dito toccato e mano mano fino a chi sia l'ultimo ad essere toccato sull' ultimo delle sue 10 dita. Riceve allora dai compagni il castigo di cinque o dieci castagnette sulle dita.

LXI. — L Ambasc atore.

—Al castel l' è bel
Latantirolirolera,
Al castel l' è bel
Latantirolirolà.
—Cosa vurii da nui ?
Latantirolirolera.
— Vurrumma vostra fija.
Latantirolirolà.
—Nui vurrumma nen davla [1]
—Nui vla ruberumma.
—Nui i vla darumma.

---

[1] Si noti che ad ogni verso di chi domanda si aggiunge sempre l'intercalare *Latantirolirolera*, come ad ogni verso di chi risponde : *Latantirolirolà*.

—Se voj ii dêi la dotta.
—Cosa vurii per dotta.
—Vurumma 'na bela vesta,
Vurrumma 'na bela vesta
E ancura ïn bel anel.
—'Des che la spusa l' è vistija
Nui la vurumma pï dà.
—E nui la rubirumma.
—Nui la purtrumma via.
—Nui sarumma le porti.
—E nui li drubirumma.
—Chi ch' a j dêi par spus?
—Nui dumma Sgnur... [1]
—'Des fummu i spus.
—'Des i fumma festa.

Questa poesia si canta anche nell'Alto Monferrato con poche differenze.

È un canto-giuoco fra due schiere di ragazze; una d'esse schiere rappresenta lo sposo che viene a chiedere la figlia, l'altra schiera i genitori che risiedono in un rialto, oppure da parte, come in un castello.

Questo ricordo di cavalleria o giuoco infantile è rappresentazione viva e vera del modo nel quale avvenivano antichissimamente le nozze. Lo sposo domandava la ragazza; poi offriva al futuro suocero doni e regali per ottenerla, conforme l'antica usanza ligure (Monferrato terra dei Liguri) ed orientale. Talora non potendo comprare la sposa, la rapiva. La civiltà di tempi posteriori conservò come ratto simulato ciò che prima era ratto

[1] Nome di uno dei giuocatori.

vero. Le vecchie narratrici di novelline raccontavanmi che a tempo loro si usava ancora tendere dagli amici dello sposo un nastro attraverso la via per dove la sposa avea a passare, nastro che veniva poi subito tolto mediante l'offerta di una mancia in denaro od un regalo. I giuochi dei fanciulli ricordano, più che altri non creda, le azioni degli uomini maturi. Così il giuoco dell'*asilo* detto *Toccalegno* o *toccamuro* ricorda gli antichi asili romulei e cristiani; quello dei *Carabinieri e ladri,* il fatto che succede giornalmente di ladri presi dai carabinieri; quello della *Barra* o *Barrarotta*, gli antichi tornei cavallereschi; quello della *Ruota* o del *disco*, l'antico giuoco greco romano del disco ecc.

LXII. — **Toura turela.**

— Toura, turela,
Vui ch' a sii bela,
Duvrii fà l'amur;
Vui ch' a sii brutta
Duvrii stà cun mì. —
— Andarumma a piansi
An cà' d' munsu lu Re:
Munsu lu Re,
Mi son chì da Lui,
Ch' am jutta a bati
Bati custa tur. —
— Sempar jutavi
Semp vi juterò:
Un dì me' pagi
Vi manderò.—

Questo giuoco e il seguente, a mio credere, sono frammenti ambidue di un solo, che doveva essere molto più lungo e comples-

so, poichè aggiravasi intorno alla rappresentazione dell'amore cavalleresco nel medio evo. La paraninfa dice: Tora, o torella, voi che siete bella, farete l'amore; voi che siete brutta, starete con noi che siamo vecchie. Poi il damo s'avanza per fare l'amore; ma trova la ragazza ritrosa. Ebbene, le dice. io andrò dal Re dell'amore e gli domanderò aiuto affinchè mi dia mano forte ad abbattere la torre della vostra costanza. Il Re risponde: T'ho sempre aiutato e t'aiuterò ancora, e perciò ti manderò uno dei miei paggi. Il paggio va a cercare la bella ritrosa già ricordata, in mezzo ad una eletta di vezzose fanciulle, che prima gli rispondono che madama Filosella che egli cerca è morta, poi gliela fanno trovare. Quindi sono celebrate le nozze.

Il giuoco è noto anche nell'Alto Monferrato ed in Calabria dove è chiamato *Rona*:

Il paggio. Rona, rona, paparona.
La donna. Lu mortoriu mo ti sona.
Il paggio. E a tia anzi dumani.
La donna. Va a chiamà ma tra Ranieri,
Ch' è l'anticu cavaleri.
Quattru sori, quattru frati:
Quali zitedda vui cumandati?
Il paggio. Eu nun bogghiu a tia
Nè cent' autri como a tia:
Stendu la manu
E mi pigghiu la mia.

Allora la Donna cerca di dare tutte le ragazze prima della cercata dicendo:

Filu jancu, filu d'oru,
Nesci tu caru figghiolu;
Filu jancu, filu turchinu.
Nesci tu caru bambinu.

Finalmente cede la ragazza cercata. Essa allora chiude gli occhi alla *Rona*, e tutte le ragazze fuggono inseguite dalla *Rona*, che mette a suo posto la prima che può prendere.

LXIII. — **Mi vad a girand.**

—Mi vad a girand,
Vad a girand
Atorn a sto castello.
Vado sircand,
Vado sircand
Madama Filosella,
La troverei nen, (*bis*)
L' è za morta la bela,
La troverei nen, (*bis*)
L' è morta sutt la tera,
La troverò sì; (*bis*)
L' è questa la pù bela.

INDOVINELLI.

LXIV.. — Il ditale.

A jè 'na tosa
Grossa cmè ïn tochett d' pan
Ch' l' ha tanc bogg
Cmè al castè d' Milan.

LXV. — La chiave.

A jè 'na roba robin-nha
La fa la vardia a tutta la casin-nha.

LXVI. — Il lume.

Mi a l' ho,
Ti t' l' hai nen,
Butta al tò avsin al me
I l' avrumma tïtti dui.

LXVII. — La secchia.

La canta andanda an zù.
La pians avninda an sù.

LXVIII. — Il violino.

A jè 'na cosa lunga cmè 'na trà [1]
Che la fa curi tüec i anamurà.

LXIX. — Il porco.

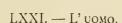
S' a l'è viv tüec, a lo scansu,
S' a l'è mort tüec a lo basu.

LXX. — La lumaca.

Par tüec a l'è cà' mia:
Quand ch' i vagg port tutta me famija.

---

[1] Gomito.

LXXI. — L' uomo.

Quand ch' a mor,
E quand ch' a nass
A marcio a tir da quattr.

LXXII. — La mosca.

A je 'na cosa
Bischin-nha biscosa,
Picula com l' è
La va ans al nas al re.

LXXIII. — La tasca.

Sutta al me scussal tenc
A jè me surela sensa dent,
La stà cun la bucca duverta
E la speta la vostra uferta.

LXXIV. — La nebbia.

A jè 'na cosa biscosa
Sensa pe' nè oss,
Sensa brich e foss
L'entra ant ogni post.

LXXV. — La talpa.

Animalin
Lungh ïn spanin,

Ant so bel costum
Trova la cà' sensa lum.

LXXVI. — La calza.

Plusa fora, plusa drent
Ausa la gamba e buttla drent.

LXXVII. — I tegoli.

Camp ben laurà,
Ben spianà,
Un a pissa nen
Se l'auter a n' ha pissà.

LXXVIII. — La noce.

Auta cmè ïn castel,
Bassa cmè n' agnel,
Amara cmè la fiel
Dussa cmè l'amel.

LXXIX. — Il pomo granato.

Scatulin pien d' urin
Dsà da Pò, dlà da Pò
Anduvin-nha an po'?

LXXX. — Il baco da seta.

I mor, e i mor nen,
I lo fass par finta,

Quandi ch' i scapp da drent.
A j lass la vestimenta.

LXXXI. — La penna d'oca.

Nass da carn
A son nen d' carn
A fàs fà pas e guera
A gir par l'aria e par tera.

LXXXII.—Il Maggio.

—A l' è temp d' pianta al Magg,
Dùa andumne nui a piantelu?—
—Nui andarumma a piantà al Magg
4 Ans la porta dla me bela.—
—'Des che al Magg a l' è piantà
Chi i farà la sentinela?—
—Sentinela la farà
8 Lo prim amant dla bela. —

Anche nell'Alto Monferrato esiste questo canto. È uso dei giovani di andare la notte del 30 aprile a rubare nel territorio del paese vicino un bell'albero di pioppo, scortecciarlo quasi fino in cima, appendervi, fra i rami rimasti, salami e dolciumi, e poi piantarlo nella piazza del paese. In quella notte poi gli innamorati piantano rami verdi presso le case delle loro belle, con mazzi di fiori simbolici. Quest'uso però va perdendosi. A Ferrara, quando c'erano i Duchi, usavan questi di andare, accompagnati da un

gran seguito, nel primo giorno di maggio a girare per la città; ed erano regalati (spinte o sponte) di molte cose, che poi erano vendute parte per fare baldoria, parte a scopo di beneficenza, che, strana cosa, pare che sia sentita e fatta specialmente in questo mese. Infatti a Carpeneto dicono che la *carità è necessaria* più in questo mese *lungo* che in altri mesi. I Romani celebravano nei primi di questo mese le loro allegre feste dette *majuma*, che degenerarono negli ultimi tempi dell'Impero in vere orgie. Anche i Greci facevano le feste di maggio in onore di Apollo, a festeggiare il ritorno della primavera, tra canti, balli e scorpacciate d'uso. A Carpeneto i giovanotti usano nella quaresima andare a cantare una canzone detta delle ova, che essi chiedono col canto alle loro amiche od innamorate. Poi nella sera del 1° maggio si usa (o si usava) fare *barracca*, cioè un pranzo coi fiocchi. In Calabria l'antevigilia della Domenica delle Palme (la Pasqua è quasi sempre in primavera avanzata) usano andare a cantare la Calimera, cioè la buona ventura, che termina, al solito, colla domanda che fanno i cantori di cacio, di ova ecc., come nelle antiche feste Pianepsie facevano i fanciulli greci.

STRAMBOTTI [1].

LXXXIII.

O bela fija dai bei ochi neiri,
Sortì di feura [2] a rimirà li steli,
Sa j hei pagura che l'amur v'angana
Sortì feura voi cun la vostra mama.

LXXXIV.

O bela fija dai bei ochi neiri,
Sèvi [3] surela dal pumin granato?

[1] Nel dialetto: *Stranot.*—[2] Pronunciato alla francese. — [3] Siete voi.

Al pumin granà al sta tacà la rama,
La risulin-na sta tacà la mama.

LXXXV.

Venimi an po' drubiri, o bela fija,
Cuol che mi v' lass a l' è nen roba mia,
Cuol che mi v' lass a l'è un garofo bianco,
Cuol ch' al va via l' è al vost prim amanto.

LXXXVI.

Mi son andà cantà sotta 'na gronda,
Si jera ïn colombin con 'na colomba.
Al colombin si l' è volato via,
E la colomba l' è la sgnora mia.

LXXXVII.

Staneut si ho sognà d' ïn sogno vano,
M' cardiva d' essi press, j era lontano;
M' cardiva d' essi press coula vitin-na,
J era press la pilia [1] dla casin-na.

LXXXVIII.

Chi veu vèdde la fiour di le belesse
Chi vado ant l'aroet [2] dal four a spassiggianda,

---

[1] La colonna della cascina. — [2] Trivio, straducola.

A jè tre soreli a smijo tre contessi,
Chi i han la nobiltà sensa ricchessi.

LXXXIX.

Cara signura, annì ïn po' a drubire
Ch ajò ïn salame che sarà tre liri,
A l' è proppi tre liri manc ïn'onsa,
Cara Signura, butta al feu la bronsa.

XC.

Cara signura mia, tücca tücca,
'Des ca vada an Crea [1] at purtrò 'na rucca,
Purtrò 'na rucca tutta anfiurataja,
Un-na par tì, l'atra par to cugnaja.

XCI.

Par fà d' salata i va dla sicoria
Par fa l'amur i va dla memoria,
Par fala bon-na i va dl' oli e dl' asì [2]
Par fà l'amur i va di giovo ardì [3].

XCII.

Par fà d' polenta i va dla farin-na,
Par fà l'amur i va ïna moretin-na,

[1] Santuario presso Casale. — [2] Aceto. — [3] Valenti, audaci.

Par fala bun-na i va butir e furmacc,
Par fà l'amur i va ïn bel mustacc.

XCIII.

I lus la lun-na an simma di sti cupp,
La bela risulin-na sta chì sutt,
La sta chì sutt parchè l' ha dl'entrada
L' è la morosa dal me camarada.

XCIV.

Vurreja essi' 'na galin-na nan-na,
Vurreja volà ant l'ort ad [1] l'ortolan-na,
Vurreja fà d' mustra d' côeji dla salata,
Vurreja fà l'amur cun cula mata [2].

XCV.

Vurreja essi' 'na rondanin-na bella
Da fà el ni' sutt la fnestra dla me sgnora,
Tutt al volte ch' la vnirìa ala fnestra
La parleria cun al so car amore.

XCVI.

Al me amur a l' ha nom Giuanin;
Al vôj pituralo ant al me camarin;

[1] Della. — [2] Ragazza.

Vöj pituralo cun la reusa an bocca,
I son gelusa, e vöj che nsun m' lo tocca.

XCVII.

— O bela fija da la seggia an testa,
Vorivi dami dla vostr'acqua fresca? —
— S' ii füssa nen la mama an sü la porta,
V' daria l'acqua fresca e chi la porta. — [1]

XCVIII.

O bela fija andanda a la funtan-na
Vurrissi ïn servitor che vi compagna,
Chi vi compagna [l'] è degna compagnia:
Chi va a pijà l'acqua l' è morosa mia.

XCIX.

Al me moros a l' è di la culin-na,
A m' ha mandi 'na reusa sgarlatin-na,
Mi j n' ho mandaine un-na ancor pï bela.
La soa l' è russa, la mia morela:
La soa russa l'ha cambià culuri,
La mia morela la manten l'amuri.

---

[1] I paesi del Monferrato essendo generalmente in collina, hanno le fonti nelle valli; e mentre le ragazze vanno ad attingere acqua colgono l'occasione per fare all'amore coi giovanotti che le aspettano per la strada.

C.

Al me moros al ven sü da la pianna [1]
L' è grand e gross e dür come 'na stanga,
Stanga, stangota, 'na stangà an sle spale.
Al pò andà fà l'amur cun dì so pari.

CI.

A Rumma a Rumma [2] i jè 'na funtanela,
Andùa as va lavà Puricinela,
As lava tant d' istà come d'inverno,
Al paradis di giuvo l' è l'inferno.

CII.

Ant ista cuntrà j spassiggia ïn sopp,
A la me morosa bela al uarda tropp.
Sopp dal Cuntacc [3] se mi t' poss trovà,
La gamba soppa ti la vôj drissà.

CIII.

O bela fija, chi jeve tanta roba
Stè nen fa la superba cun la geuba,

---

[1] *Pian-na* per pianura, terra piana, come in italiano montagna deriva da terra montana, o da *loca montana* lat. — [2] Roma è ricordata spesso nei canti popolari. A quel centro politico d'un dì, a quel centro religioso, da ogni parte dell'Europa neolatina si è volta la fantasia popolare, da Augusto ai giorni nostri. — [3] Zoppo del Diavolo!

Jeve 'na bela vesta bianca e russa,
Ma con tïtt sò [1], jeve la geuba sutta.

CIV.

La me morosa l'è la me morosa,
I atar la baso e mi voli ch' la spusa?
Mi ajò mandaij dir a so fradè
Che chi la basa j dev butà l'anè.

CV.

Uardèe cula contrà pin-na de foco
In giuvinin l'ha da passà fra poco,
Pir vei fat ïn basin a la so sgnora
Dvei fà 'na vitta tanto traditora.

CVI.

Uardè cula cuntrà jè du caden-ni.
Chi va, chi ven, i resta incadenato,
Chi va par fà l'amur resta ingannato.

CVII.

Lo mio amanto si m' ha mandà dire:
— Sa sun malavia, ca possa murire! —

---

[1] Con tutto questo.

Mi la risposta ajo mandà andarera:
— Sa l' è an parson cal possa andà in galera!

CVIII.

Al me moros al m' ha mandà 'n garoffo,
Ma mi ajò mandà dir che mi non posso.
Al so garoffo a jè crovà la feuja,
Al me moros as pensa ch' a lo veuja,
As pensa ch' a lo veuja e ch' a lo pija,
I lo vôj gnanc sl' aveiss 'na massarija.

CIX.

Cara signora mia, cara sgnoretta,
Ajò safè [1] dal to cantà t' ei 'na civetta,
Cara signora mia, cara sgnorasa,
Safè dal to cantà, t' ei 'na lavassa [2].

CX.

Annamorevi mai d' 'na dona bianca
Pï i vardei an facia e al so colur al manca,

---

[1] *Ajò safè*, non ho che fare del tuo canto. Vedi *Canti pop. ferraresi*, p. 122. — [2] Una gazza. Le maledizioni, i dispetti contenuti in questo strambotto sono comunissimi in tutte le raccolte dei canti popolari d'Italia.

Annamorevi sempr d' 'na moretin-na
Pi i vardei an facia e al so culur s'arfin-na. [1]

CXI.

Annamorevi mai d' 'na dona granda,
S' la gira par la cà' la par 'na stanga,
Annamorevi d' 'na piccolin-na,
La va par cà' ch' la smija sa rondanin-na. [2]

CXII.

Annamorevi mai d' ïna serventa [3],
La gula uncia [4] e la fudela tencia [5],
Fudela tencia di la tensaria [6]
La gula uncia l'è di slembraria [7].

CXIII.

Annamorevi mai d' ïn servituri
L'ha mai ïn' ura d' temp da fà l'amuri,
An co dl' anada al servitur va via,
La resta mincionà la povra fija.

---

[1] Uno strambotto inedito dell'Alto Monferrato dice:

Tice i mi disu ch' a sun neira, neira,
Ra tera neira r' è culla ch' fa ir grano.
Ra tera bianca ra fa an mia che dl' erba.
Ra tera bianca ra fa ir gran ch' l'è vano.

Ed il Cantico dei Cantici: *Nigra sum, sed formosa.*—[2] Cfr. Gianandrea, *Canti Marchigiani*, p. 25:

R. passera che becca ro panico.

[3] Serva. — [4] Unta. — [5] Grembiale tinto. — [6] Tintoria. — [7] Per sudiceria.

CXIV.

Annamorevi mai d' ïn parla-poco,
Che quand ch' al parla, al parla par caprissi.
—Cosa m' importa a mi s'l parla poco?
Cosa mn' importa a mi ch' a so i so' vissi?

CXV.

Al me amur a l'è di Serralonga [1]
L' ava 'na gamba curta e l'atra longa,
La gamba curta l'ha fala slongà,
La gamba longa l' ha fala tajà.

CXVI.

Mi sun annamuraja ins [2] du colin-ni
Jè ïn dal pais e l'atr dal cassin-ni,
Cul dal cassin-ni l'è al me passatempo,
Cul dal pais a l'è al me coeur contento.

CXVII.

— Amuri amuri, chitta la strajetta [3]
Ca t' han da sapatà [4] la camisetta.—

---

[1] Serralonga paese vicino a Casale Monferrato.— [2] Sopra. — [3] Cessa di venire per questa stradetta. — [4] Battere la camicietta, per battere semplicemente.

—Sa l' han da sapatà venta ca siia
Si n' ho da coeuje [1] n' ho anca da dà via.

CXVIII.

Al me amur al subia [2] tutt le seire,
Al smija n'aso quand al paro [3] a beive,
Quandi ch' al paro a beive e 'l men-no al prà'
Quandi ch' a sarà stanc al turnrà a cà'.

CXIX.

O vui Sablin ch' a sii 'na dona santa,
Al vostre fije i dêi [4] troppa baldansa,
Troppa baldansa ij dêi a fà l'amur,
S' ij capita quaicoss ij pensrei po' vui.

CXX.

O mama mia, castighèe il galletto:
L' ha mangià tutt la mia maggiorana,
L' ha mangiàla cun gust e con diletto,
O mama mia, castighèe il galletto.

CXXI.

O bela fija, n' andèe nent tant düra,
Che mi m' son fà purtà da la vostra müla,

---

[1] Raccogliete. — [2] Fischia. — [3] Lo conducono. — [4] Date.

Mi son fà purtà trei giorn e ïn'ura:
O bela fija, n'andèe nent tant düra [1].

CXXII.

O bela fija, non stimevi tanto
Sii fija d' ïn massà nè pï nè manco;
Anca ca porti l'or atur la gula,
Sii fija d' ïn massà, cara signora.

CXXIII.

O tencia mora, fati a la finestra
Ca jè al cornaccio che ti vol parlare,
E ti vol dire una parola onesta,
O tencia neira, fati ala finestra. [2]

CXXIV.

Marieve, o bela, che lo tempo passa,
Adess seve bela e po' i venireve passa;

---

[1] Vedi *Canti ferraresi*, p. 129:

> Non ti vantire più cava'la stora,
> Chè già più d'una volta ti domai;
> T' ho miss la sella e po' anch la brija
> Per la cavezza a spasso ti menai.

[2] Cfr. GIANANDREA, pp. 226-229.
Vedi *Canti pop. monf.* pubblicati nel vol. VI della *Rivista Europea*, p. 132, a. 1875, e TOMMASEO, *Canti toscani*, p. 368. Questo concetto si trova nelle poesie classiche amorose dei Greci e dei Romani, specialmente di Anacreonte e di Orazio.

Adess seve zovna da fà star allegro,
Po' i vnireve vegia da scappar dal freddo.

CXXV.

Cara Signora mia, cara, cara,
Podiissi rompt [1] al coll giù da la scala!
Rompiti al coll e po' ancura la testa!
Cara Signora, fati ala finestra.

CXXVI.

Al me amur as ciama Gioan Antoni
'Na preja da mulin ai pisteissa al stomi!
Sla preja dal mulin a l'è tropp dura
A j andareia ben culla dla sepoltura.

CXXVII.

Cara Signora mia, sutta la porta
V' spussa il fià come 'na cagna morta,
Come 'na cagna morta da tre dì
Da fà scapà i giuvnott chi van par lì [2].

CXXVIII.

Vad sü da sa contrà, ven giù da 'n' atra,
Trov du' vegi, un-na plava l'atra,

---

[1] Potessi romperti. — [2] Che vanno in giro.

Pijà la pell da porta ala feitaria
Da fà ïn par d' scarpi a la Signora mia [1].

CXXIX.

Mi cant nen par la veuja chi n' abia,
A cant pïtost par fà passà la rabia:
Mi cant nen par la veuja chi sia,
Ma cant par mandà via malinconia [2].

CXXX.

Son stat a Rumma a confessarm dal Papa
A m' ha dit che l'amur a l' è peccato.
Sa l' è peccato, lü che mi pardon-na,
A m' è pï car l' amur che la curon-na [3].

CXXXI.

O tasi, tasi, ti non sai cantari
T' asmij n' asu quand al veu ragiari,
O tasi, tasi, ti non sai nagutta,
Pija ïn grissiot ad pan, stupti la bucca.

---

[1] Cfr. Ive, *Canti popolari istriani* p. 152 ed i *Canti pop. monferrini* stampati nel vol. VI della *Rivista Europea*, p. 43 a. 1875.

[2] Vedi *Canti ferraresi*, p. 129.

[3] Di questo canto molte sono le varianti liguri, toscane, veneziane, istriane, ferraresi, napoletane. Ovidio, Anacreonte ed altri poeti latini e greci, in diversi toni e modi, non hanno fatto altro che cantare questo sentimento espresso dal canto popolare.

CXXXII.

O tasi, tasi, lengua serpentin-na,
La to lengua la spassa 'na casin-na,
O tasi, tasi, lengua dna lavasa [1],
La to lengua l' è bun-na da spassà la piassa [2].

CXXXIII.

O bela fija dal fassulett d' seta,
Par fà l'amur cun voi j vol dla muneda;
Par fà l'amur cun voi j vol d' dublun,
A n'i vol pa d' i stranutt e nè d' cansun.

CXXXIV.

A vôj cantar, vôj star alegramente
Par fà dispett a sti cattivi lengui,
Isti cativi lengui i fusso rostu
Masimamente le visin-nhe nostre.

---

[1] Gazza. — [2] A Ferrara dicono:

O cantarina, che cantava ad ora,
Non è stà bona da cantar un'ora
O tàsi, tàsi, che n' savi cantare
Mi pari un asen quand l'ha da ragnare.

I due strambotti accennano alle sfide che talora avvengono tra le ragazze a chi sa cantare più strambotti, come avviene anche ora nel Ferrarese, come avveniva tra i pastori di Teocrito e di Virgilio.

CXXXV.

Dinta d'ista cuntrà u j canta il cucco,
E al s' è fermà ansimma dla to finestra;
A far l'amor con tì, ventria eise lucco [1],
Ventria [2] vedde e durmì sutta la cuerta.

CXXXVI.

O fati a la finestra, tencia mora,
Mustass d' ïna pignatta imbargnuclada [3];
Quandi che al muschi ti dormo an sla facia,
Mi ti farò poi far la serenada.

CXXXVII.

A Rumma a Rumma a jè d'ïn bel giardin,
E tutt atur a jè dal rusmarin,
An mes a jè 'na pianta d' rigulissia:
Quandi chi canti voi l' è 'na delissia.

CXXXVIII.

Sa l' è al me amur ch' a j manda a dire
S' ajò dabsogn dal guggi [4] da cusire

[1] Essere stupido, allocco; *loco* in spagn. — [2] Bisognerebbe. — [3] Imbernoccolata.— [4] Gli aghi fra gli innamorati portano cattivo augurio di separazione.

E mi ajò mandà a dir che l' è ïn vilan,
Che al guggi da cusi i foro al man.

CXXXIX.

Lo mio amur al stà anvers la Rocca [1]
L' è ïn giuvinin ch' al porta la calotta,
Al porta la calotta fiurataja:
D' cul giuvinin mi sun anamuraja.

CXL.

Uarda questa cuntrà cum l' è mai lunga!
Jè nanca n' arburin ch' j fassa d'umbra,
Jè nanca d' nott ïna rusà di fiuri,
Jè nanca 'n giuvinin da fà l'amuri.

CXLI.

Lo mio amur al stà anvers la piassa [2]
Cul giuvinin a l' ha tant bela grassia,
E l' ha tant bela grassia e bel discure
Cul giuvinin a l' è al me prim amuri.

CXLII.

Al me galett a l' ha 'na bela cùa,
Tutti isti fij ij volu dir la sua;
Quand al sarà vnù cà da fè al suldà
O ti galuccio, [3] venta chi t' staghi a cà'.

---

[1] La fortezza di Casale. — [2] Piazza di Casale. — [3] Bersagliere dalle penne di gallo al cappello.

CXLIII.

A Rumma, a Rumma j han fà far la cria:
Chi l'ha la dona bruta la cambia;
Chi l'ha la dona vegia la rinova,
Chi s' vol turna marià gioja non trova,
Gioja non trova e l'è 'na seccatura,
L'è mej fà l'amur cun la gioventura.

CXLIV.

A Rumma, a Rumma j han piantà ïn cunsigliu
Che tüc i anamurà vadu an galera.
O povar Giovanin cme ajò da fari,
Che sensa fà l'amur nun posso stari?

CXLV.

Sun andait a Rumma, sun andait a Valensa,
J hava la barba e sun turnà sensa,
A'jò truà ïn porch d'un ciavatin,
A m' ha tacà la barba e al barbarin [1].

CXLVI.

Anamurevi mai d' 'na dona grossa,
Che da luntan la smija 'na barossa [2].

---

[1] Mento. — [2] Barroccio.

Anamarevi sempr d' 'na piculin-nha,
Che da luntan la smija 'na rundanin-nha.

CXLVII.

Guarda culla fnestrin-nha com l'è auta!
S' la fuss la mia la faria sbassari,
A la faria sbassar a pian di tera
Par fà l'amur cun voi o fija bela.

CXLVIII.

Lo mio amur al m' ha mandà ïn conforto
Ch' i mangia e beiva, ch' i lavura poco,
A spettrò a travajà ch' a sia a sua
S' j n' humma nen dla roba, 'na farumma.

CXLIX.

O me amur, ven pur tutte le seire,
Par pagament mi ti darò da beive,
T' darò da beive vin di vermasia
Cume ch' t' ha fà a vui, t' andaras via.

CL.

Se al mond a j fussa 'na funtan-nha sula,
T' pudreisse ben marcià e andà tanto dura;
Ma al mond oh dal funtan-nhe a j na jè tante
Da stuffà tutt ïn regiment d'amanti.

CLI.

Mi di stranot, mi na so 'na cavagna
Ch' a j ha mustrami la goeuba d' Beluagna;
Mi di stranot a na so 'na sistin-nha
Ch' i m' han mustraje tutti a la dottrin-nha.

CLII.

La mia murusa, culla dla Runchin-nha,
A m' ha mandà 'na rosa canarin-nha;
Mi ajò mandaine in 'atra ancur pü bela,
La sua russa, la mia murela.

CLIII.

La mia murusa, che la sta zu ant l'Ala [1]
M'aspetta tutt le seire ant la so stala;
Tutte le seire mi j purtrò di pummi,
Tutte le seire nui farem l'amuri [2].

CLIV.

Chi vol veder la fiur de le bruttesse
Pija 'na brutta vegia anamuraja :
Parucca neira cun dle rupie [3] a orette,
Nas cun la stissa e pò ina gran barba.

---

[1] *Ala*, borgo di Casale, dove sta la povera gente. — [2] Anche nella poesia di Catullo ad Ortalo una ragazza arrossisce perchè venendo la mamma, che l'aveva lasciata sola, le cade dal grembo, *desilit e gremio*, un pomo, dono di furtivo amante. — [3] Grinze a bizzeffe.

CLV.

Anamureve mai d' 'na dona biunda,
Sun le murette ch' j san fà l'amuri;
Le muretin-nhe j ha 'na bela cera,
E le biunde sun tutte traditore.

CLVI.

Se mi marido vòj 'na risulin-nha,
Ch' a l'ha le tresse giaune [1] come l'oro,
Biunde le tresse, bela la vitin-nha:
Se mi marido vòj 'na risulin-nha.

CLVII.

La mama d' al mio amur m'ha truà an piassa,
La n' vol ch' fassa l'amor con sua Nunziata.
S' n' vol ch' fassa l'amor, ch' a la marija,
Farò pï nen l'amor cun la soa fija.

CLVIII.

Varda la lun-nha come la camin-nha,
Camin-nha sempre e non si chitta mai!
Così a fas mi darè da sta totin-nha:
Sempr i la sercu e nun la trovo mai.

[1] Gialle.

CLIX.

O tasi, tasi, lingua serpentin-nha,
Sun paisan, ma ti t' es pà regin-nha.
Lo to papà a n'è pà re dla Spagna,
La tua nobiltà l'è da campagna.

CLX.

Mariiti, bela, che lo tempo passa:
Ti vinrai vegia, ti vinrai 'na cagna;
Vinrai vegia coi capelli bianchi
Vinrai 'na cagna da bajà ai amanti.

CLXI.

Al Sol l'è par calà darè dai monti,
O facia dal mio amor, venime incontra;
Al Sol l'è par calà darè da la culin-nha,
O facia dal mio amor, vnì a la casin-nha.

Fine.

INDICE.

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

PUBBLICATE PER CURA

DI

G. PITRÈ

Edizione di soli 200 esemplari enumerati.

VOLUMI PUBBLICATI:

Vol. I. — M. PLACUCCI, Usi e Pregiudizj dei contadini di Romagna (1885) . . . . L. 5 —

» II. — G. PITRÈ, Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella 1ª metà del secolo XVIII (1885). . . . » 3 —

» III. — G. FERRARO, Superstizioni, Usi e Proverbi monferrini (1886) . . . . . » 3 —

» IV. — A. NARDO CIBELE, Zoologia popolare veneta, specialmente bellunese. Credenze, Leggende e Tradizioni varie (1887). » 4 —

» V. — G. FERRARO, Canti popolari del Basso Monferrato (1888) . . . . . » 3 —

» VI. — G. DI GIOVANNI, Alcuni Usi, Credenze e Pregiudizi del Canavese (*in corso di stampa*) » 5 —

---

glish rustics [have] "changed an apple for an orange."